



UNIONE EUROPEA

A che punto è la notte?



Instant book a cura di INFOAUT

Con i contributi di:

Bifo, Formenti, Frapporti,
Grasso, Marazzi, Papakostas,
Pinto, Scalzone, Sciortino,
Nantes Revoltée (FR), No Tav (IT),
PlanC (UK), Social Log (IT),
...Ums Ganze! (DE)





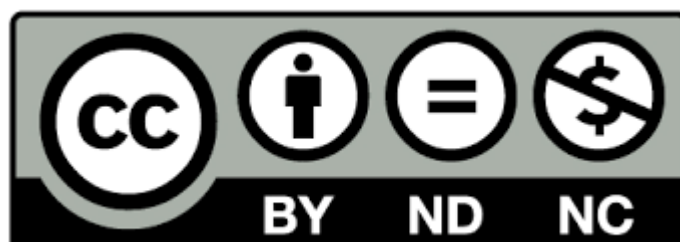
“Unione Europea: a che punto è la notte?”

Instant book a cura della redazione di infoaut.org

marzo 2017

*Tutti i materiali all'interno dell' instant book sono liberamente scaricabili,
fotocopiables, condivisibili con la sola richiesta di citare la fonte.*

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International



Indice

Introduzione

pag.7

PRIMA SEZIONE: SPUNTI ANALITICI

L'Europa: uno sguardo logistico *Intervista a M. Frapporti*

pag.16

Verso il 25 marzo e il G7 di Taormina: alla ricerca del
bandolo della matassa *di Infoaut*

pag.23

Un futuro appeso a un filo? *Intervista di Bifo a C. Marazzi*

pag.33

Dopo l'Unione Europea *di Bifo*

pag.45

L'Europa fra Trump e Merkel *Intervista a R. Sciortino*

pag.55



Un'ipotesi per l'agire durante la dissoluzione dell'UE *Intervista a C. Formenti*
pag.65

Superare lo Stato-Nazione *Intervista a D. Grasso*
pag.70

Quella contro l'UE è una sfida nostra? *di O. Scalzone*
pag.76

UE e formazione: lavoro, sfruttamento, messa a valore *di V. Pinto*
pag.81

SECONDA SEZIONE: VOCI DALLE LOTTE

Grecia: situazione di stallo assoluto *di C. Papakostas (GR)*
pag.88

Lo status quo nell'UE e il ruolo della Germania *Intervista a ..Ums Ganze! (DE)*
pag.92



Take back control (?) *Intervista a un compagno di Plan C (UK)*

pag.105

Nessuno si aspetta nulla dalla UE *Due parole con una compagna di Nantes
Revoltée (FR)*

pag.112

Chi è ideologico? Su UE e movimento NOTAV *Intervista a un redattore di no-
tav.info*

pag.116

Un'esperienza migrante tra i confini europei *di Social Log Bologna*

pag.120





Introduzione

Atene. File di poveri prodotti da anni di austerità ingolfano le strade. Vagano gioventù annichilite. Non ci si può più curare.

Roma. A ogni fermata della metropolitana si muovono drappelli di militari coi fucili spianati.

Parigi. Lo stato d'emergenza ormai normalizzato fa fermare di continuo la metro per paura di qualche sacchetto abbandonato.

Sulla frontiera ungherese è sorto un infinito muro di mattoni e filo spinato.

A Ceuta centinaia di persone assaltano una recinzione mentre due diverse polizie le picchiano da entrambi i lati.

In una città ucraina un missile lanciato dall'esercito sventra una casa.

Le aggressioni razziste in tante città inglesi e tedesche sono continue.

I campi di concentramento per migranti targati U.E. si moltiplicano in Libia.

Si fanno accordi col regime di Erdogan.

Le periferie crollano un po' ovunque.

Il Mediterraneo è una tomba galleggiante.

Disoccupazione, povertà, moltiplicazione dei confini e delle esclusioni dappertutto.

Alcune scene di normalità dell'Unione Europea d'oggi.

Se si guarda di notte da un satellite, le isole britanniche, il continente europeo fino agli Urali, e poi giù arrivando a Gaza e a tutte le coste mediterranee, è tutto un brillare di luci. Una trama urbanizzata diffusa come in nessun altro scenario del mondo lega queste aree, come se le stelle fossero cadute in terra. Ma sono luci ingannevoli.



L'Unione Europea vista nelle sue metropoli, nelle sue *borderland*, nelle sue vaste periferie, nei suoi paesaggi antropizzati e industrializzati, vive una catastrofe che è già avvenuta.

Welfare, diritti, cittadinanza, democrazia... Una sequenza di concetti e politiche con le quali si era contenuta l'istanza comunista (nelle più svariate declinazioni) dal Dopoguerra che indica oggi una serie di cadaveri. Che iniziano a puzzare.

L'Unione Europea muove i suoi primi passi dopo la guerra civile europea che aveva dilaniato una società. Nasce con la promessa di Pace. Da ormai alcuni anni l'espansione dell'U.E. ha raggiunto alcuni confini geopolitici.

Ed ecco che riesplodono gli echi di antichi scontri. Si costituisce un fronte bellico a Est, si bombarda a Sud, l'isola inglese leva i suoi ormeggi, l'Atlantico si fortifica.

Se per noi il 20 luglio 2001 a Genova era l'introduzione alla guerra globale permanente, oggi le più importanti città europee sono il fronte di una guerra civile molecolare, diffusa, a pezzi. Che è già iniziata da parecchio tempo.

Europa raccoglieva fiori sulle sponde del mare quando Zeus le mostrò il suo amore.

Sin dai tempi di Ulisse, il movimento dell'Occidente, l'Europa, si è sempre costruito attraverso immagini globali protese al superamento di loro stesse. Occidentalizzazione, globalizzazione, Europa. Prima il centro era il Mediterraneo. Poi il Continente. Poi l'Atlantico (la terra al di là di questo oceano, è o non è Europa?). Ma, ora che il cerchio è compiuto, che l'Occidente ha fatto il giro della terra, quell'antica idea di ordine razionale in grado di dominare e ordinare il mondo frana. La globalizzazione nasce con l'Europa. Ma non ha più un centro da cui partire per irraggiarsi.



E, in fondo, cos'è l'Europa? Dove finisce? Quali i suoi *limes*? Oltre l'Unione Europea, esiste Europa senza Mosca, senza la sua porta-Istanbul, senza i paesi mediterranei...? Europa è un concetto storico dalle molteplici provenienze, politicamente, geograficamente lacerato, economicamente e culturalmente eterogeneo... Ha oggi un senso politico?

Una presa di parola antagonista, di una politica delle lotte e di orizzonte comunistico e di liberazione, rispetto all'Unione Europea, rischia di trovarsi racchiusa all'interno di un campo di tensione descritto da due polarità, che di seguito indichiamo in maniera sommaria.

Da un lato abbiamo una critica all'U.E. che ad essa oppone un'idea di Europa talmente vaga da rischiare *au fond* di sovrapporsi all'Unione stessa, tendendo a sussumere al suo interno anche una posizione movimentista tendenzialmente velleitaria e che profuma di ideologismo, completamente slegata da un soggetto attivo che la incarni; dall'altra un'opposizione alla U.E. che oppone a questo spazio politico un "ritorno indietro" allo Stato-nazione come reale ambito dell'agire. I testi che pubblichiamo di Bifo e Formenti sono esplicativi di alcune delle problematiche che esprimono questi punti di vista.

Non a caso il primo accenna alla questione dell'impotenza che contraddistingue questa fase di crisi, sottolineando l'importanza di un movimento universitario europeo che per quanto auspicabile e da costruire, al momento sembra più che altro rasentare l'utopia; mentre il secondo, anche attraverso la ripresa della teoria del *de-linking*, sembra dare troppa poca importanza alle spinte (che pure accenna) le quali anche in ambito capitalistico vedono la disintegrazione europea come un processo praticabile, in quanto ulteriore possibilità di impoverimento e sfruttamento dei subalterni che abitano i paesi dell'Unione. Con il rischio di dover poi passare dalla dipendenza da




Bruxelles a quella di Mosca, Washington o Pechino. Inoltre la dicotomia Europa vs Stato-nazione corre il rischio di ricalcare in qualche misura l'opposizione tra liberismo globalista e sovranismo nazionalista che mette in forma il dibattito pubblico-politico degli scacchieri elettorali.

L'intento col quale si è costruito questo *istant book* è quello di iniziare una discussione franca, raccogliendo una polifonia di voci spesso tra loro divergenti, provando a muovere i primi passi di un dibattito per l'elaborazione di un punto di vista a venire. Evidentemente partiamo da una distanza siderale da una prospettiva riformista, alter-europeista *a là* Varoufakis – ritenendo che l'Unione Europea sia un quadro istituzionale irrimediabile e da abbattere, e da una ricerca politica di nuove spazialità che eccedano tanto gli Stati quanto le loro articolazioni sovranazionali.

Una politica contro e oltre lo Stato non può che tenere presente come indicazione di metodo il fatto che siano e saranno le lotte, i conflitti e i processi di organizzazione di classe a costruire e prefigurare i propri spazi politici, e non certo l'intuito di singoli militanti o il guizzo di qualche intellettuale.

Il che non toglie la necessità di delineare orizzonti strategici per l'agire politico, di cui alcune allusioni all'autogoverno e di secessioni territoriali (ZAD, Val Susa...) ci paiono primi tentativi. Se questo evidentemente ancora non è sufficiente, a quasi 150 anni uno spettro s'aggira ancora per l'Europa... la Comune di Parigi, intesa nella possibilità che la normalità dei flussi nelle metropoli globali, nei centri direzionali, negli snodi logistici possa essere sfidata, sabotando il dispiegamento di una *governance* che è sempre liscia quando si tratta di merci e capitali, ma molto ruvida sui flussi di persone e sulle pratiche di riappropriazione della ricchezza sociale.



Lo stato dell'arte a cui siamo pervenuti oggi non è casuale. Al contrario, ha profonde radici storiche. Sin dalla fondazione dell'Unione Europea, con i Trattati del 1957, già era presente l'idea che la nascente istituzione non fosse altro che un coacervo di interessi capitalistici su scala sovranazionale. Questo ci dice ad esempio Oreste Scalzone nel suo intervento (dove colloca l'attuale europeismo di sinistra alla svolta di Berlinguer...), che pare ricollegarsi a quello di Frapporti quando si descrive l'U.E. come uno spazio logistico - sin dalle prime battute promosso e istituito da una razionalità politica tecnocratica e liberale. Lo stesso approfondirsi negli ultimi trent'anni, come fa notare Valeria Pinto, di una politica della formazione che è passata dal miraggio dell'Erasmus e della "società fondata sulla conoscenza" a un sistema formativo unicamente rivolto a sostenere politiche di *workfare* e di precarizzazione esistenziale, ci illumina sulla filosofia che sostiene l'architettura attuale dello spazio europeo.

Uno spazio strutturato e orientato non certo alla costruzione di una Europa "sociale" o "democratica", termini ormai sempre più svuotati se non ridefiniti in termini pratici da percorsi di lotta. L'idea di riportarla a dei valori originari fondativi diversi da quelli attuali è perciò sbagliata nel merito oltre che impossibile da realizzarsi. Di questo in fondo ci parla Papakostas quando impietosamente mette in luce le contraddizioni, che si risolvono in inasprimento delle condizioni di vita, del governo di Syriza a partire dalla resa alle istituzioni del Quartetto. Insomma, come dicono i compagni francesi di Nantes Revoltée, dall'UE non c'è nulla di buono da aspettarsi..

La costituzione attuale dell'U.E. certamente la iscrive in un progetto di blocco imperialistico, agito a partire dalla forza dell'asse franco-tedesco e dal fatto che il costo del benessere dei paesi-guida fosse scaricato sugli altri, come ci dicono le parole dei compagni di ...Ums Ganze! Eppure oggi questa stabilità è come minimo estremamente scossa dai processi di scomposizione agiti al suo interno sotto il doppio effetto dei "populismi" e della competizione geopolitica transnazionale. Del resto, volenti o nolenti, la strategia della rottura dal basso dell'U.E. converge con la volontà anglo-americana di spaccare l'Europa per rimetterla al traino della nuova *special relation-*



ship inaugurata da Trump e May. Come la strategia tedesca reagirà a questo attacco, anche in vista delle elezioni del 2017 a Berlino? Un processo socialdemocratico potrà modificare qualcosa dell'U.E. fondata sull'*austerity* di Merkel e Schauble, quando anche progetti come il reddito di cittadinanza di Hamon o il *Quantitative Easing* di Draghi sembrano poter essere recuperati in chiave tattica dalle *élite*? Su questo sembrano sfidarsi Sciortino e Marazzi nei loro rispettivi contributi.

A noi sembra difficile. Non solo per la lezione greca, che sembra parlarci dell'impossibilità di un'Europa diversa da quella utile ai *diktat* del capitale globale (se non si può avere questa U.E., ce ne scappiamo in G.B. dopo la Brexit, negli Usa o chissà, in Cina?). Proprio le parole dei compagni di Plan C sullo scenario post-Brexit ci parlano delle enormi contraddizioni anche di quel tipo di soluzione. Ma è difficile anche per la mancanza di una riflessione, che ovviamente non ci aspettiamo dalle sfere del comando, sul punto di partenza di ogni discorso ammissibile rispetto a questi temi: quello che prevede, per dirla con Davide Grasso, la destituzione delle divisioni nazionali-statali che fanno permanere la questione dentro-fuori il *cleavage* base su cui si costruiscono le identità.

Del resto il tema dell'identità europea, che sotto sotto contiene l'idea di una possibilità di azione in un determinato campo culturale, è sempre più in crisi. Che si parli di una U.E. Fortezza che nel "ripartire" punta sull'istituzione di un'organizzazione finanziaria e di corpi di polizia comuni, o che si parli di un ritorno all'Europa delle patrie di gollista memoria, ciò che non sfugge è il suo fondarsi sull'esclusione di qualcuno, sul fare permanere il rimosso di un Altro che bussa alle sue porte. Nell'intervista a un occupante di casa con Social Log si coglie perfettamente come, oltre l'immagine della Fortezza, i confini europei siano sempre più diffusi e pervasivi non solo verso l'esterno.



Quando infatti quel migrante riesce a oltrepassare le mura esterne si può elemosinargli pure qualche diritto, ottenendo in cambio di abbassare ulteriormente il costo del lavoro e costruire le basi di legittimità per tutte le dottrine suprematiste che dal Nord al Sud Europa vanno ad affermarsi. E' il capolavoro della classe dominante: fingere una scissione che permette sia di accontentare i padroni del vapore, sia di innescare la guerra tra poveri. Le lotte del movimento per il diritto all'abitare degli ultimi anni sono un esempio, per quanto insufficiente, in cui questo dualismo è stato attaccato attraverso una rivendicazione non solo di diritti sempre più mancanti, ma anche di una dignità e di spazi di organizzazione e autonomia inaccettabili per la logica di controllo descritta sopra. Non a caso l'odio verso queste mobilitazioni è *bipartisan* e costituisce uno dei punti di consenso più evidenti tra parti politiche, il consenso al reprimerlo più che possibile.

Partiti di *establishment* e partiti reazionari si prendono così per mano, fingendo di schifarsi a vicenda, per monopolizzare lo spazio politico, costruendo narrazioni e identità che nelle loro differenze hanno un nemico comune: il migrante e il subalterno, il non-garantito. O è in un modo, o in un altro. Per quel che ci riguarda, non c'è terza via, non c'è altra prospettiva, che non stia nelle lotte, nella generalizzazione e a connessione dei percorsi di secessione territoriale e di autogoverno che hanno come controparte anche l'Unione Europea e la sua logistica del capitale, come ci dicono i compagni dalla Val di Susa. Un orizzonte certo tutto da costruire. Ma è qui che vogliamo investire.

In un mondo che, terminati i colonialismi, la Guerra fredda e l'egemonia statunitense, si "riequilibra" squilibrandosi, si muovono correnti tensionali potentissime di cui l'Unione Europea è al contempo produttrice e investita.

L'ultimo decennio è inaugurato dal voto contro la costituzione europea e dalla rivolta



delle *banlieue* francesi. Si snoda per la Crisi, l'imposizione dell'Austerità e una ridefinizione degli equilibri interni in direzione Berlino. Si articola per i movimenti del 2011 e gli UK Riots. Si definisce nella conclusiva distruzione di diritti e ricchezza sociale guadagnati dalle lotte durante i primi sei-sette decenni del Novecento. Si manifesta nella proliferazione di confini a tutte le latitudini, in guerra.

Si comprende nel quotidiano attraversamento delle frontiere da parte dei migranti, nell'essere un continente vecchio e da ripopolare, nel suo passato coloniale.

L'intento di questo *istant book* è quindi quello di indicare alcuni scorci per provare a spiazzare le dicotomie soffocanti che abbiamo descritto, non tanto o non solo da un punto di vista teorico, quanto a partire dai processi di lotta e conflitto che sono emersi negli ultimi anni.






L'Europa, uno sguardo logistico

Intervista di Infoaut a Mattia Frapporti

Come nasce l'Unione Europea? Come si arriva ai trattati di Roma?

In linea generale la storiografia e la letteratura attorno al processo di integrazione europea dipingono i trattati di Roma – che hanno dato vita alla Comunità Economica Europea e all'Euratom (la Comunità Europea per l'Energia Atomica) – come la diretta conseguenza di un passaggio letto in una prospettiva di rottura radicale, rappresentato dalla nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, la CECA. Questa nasce il 9 maggio 1950 quando Robert Schuman (ministro degli esteri francese) legge una dichiarazione scritta per lui da Jean Monnet, che annuncia la messa in comune delle risorse carbosiderurgiche anzitutto di Francia e Germania Ovest, e poi di tutti quegli Stati (non comunisti) che avrebbero accettato di cedere una piccola parte di sovranità (e al progetto aderirono subito Belgio, Olanda, Lussemburgo e Italia).

Ora, il punto è: di che Europa si trattava? Che Europa nacque? Qual era la "razionalità" che stava alla base dei trattati di Roma? Sostanzialmente nacque un'Europa calata dall'alto, un'Europa delle *élites* (e non a caso si parla ancora oggi del deficit democratico dell'Unione Europea), non certo un'Europa sociale ma piuttosto uno spazio «funzione dell'egoismo neoliberale» come la descrive Toni Negri. Un'Europa, in effetti, sorta per rispondere a diverse dinamiche che dette un po' alla rinfusa potremmo elencare come: l'esigenza di creare un'ampia zona continentale di libero scambio; rispondere agli appelli del "grande alleato" americano che aveva chiuso i rubinetti del piano Marshall e verso cui gli Stati dell'Europa Occidentale avevano in qualche modo un debito (economico e) di riconoscenza; contrastare il "grande nemico" sovietico con una compagine economicamente unita; rispondere a esigenze di politica interna agli Stati per respingere le prospettive di vittorie elettorali comuniste e



avallare un sostanziale potere monolitico democristiano... più in generale la CECA prima e la CEE poi nacquero per dare sostanza a un progetto che – come scrive Foucault in un suo testo ormai abusato, *Nascita della biopolitica* – rispondeva ai dettami dell'ordoliberalismo tedesco. L'ordoliberalismo era servito moltissimo al sorgere della Germania Occidentale, perché aveva permesso di "giustificare" la rinascita di quello Stato attraverso la creazione di uno spazio di libertà economica. La CEE secondo un'opinione diffusa, nasce con le stesse dinamiche e le stesse prospettive: quelle cioè che attraverso la creazione di uno spazio di libertà economica avrebbe poi creato uno spazio politico.

Ecco tutto questo è certamente vero, però mi sembra che dal punto di vista storico (e politico) sia più produttivo evitare di leggere questo processo come qualcosa di drasticamente nuovo che si innesta su uno spazio di Stati-nazione rivolti verso un'inesorabile declino. Mi sembra più opportuno e produttivo inserire la nascita della CECA e della CEE in un ciclo più ampio di sviluppo del liberalismo e del neoliberalismo, che dalla fine dell'Ottocento (e quindi da una fase di primordiale globalizzazione) si diffonde fino ai giorni nostri (alla fase avanzata della globalizzazione) dove la politica (non una politica attenta al sociale o al bene comune...proprio l'idea di politica democratica *tout court*) perde a poco a poco il suo carattere appunto democratico, e viene svuotata a favore di istanze puramente economiche e finanziarie. E per capire a pieno questo processo di "svuotamento" credo che oggi si riveli molto utile guardare all'integrazione europea con la "lente della logistica". La logistica negli ultimi anni ha mostrato tutta la sua portata e il suo intreccio con la politica. Le lotte nella logistica sviluppatesi in tutto il pianeta hanno svelato quanto essa non sia soltanto un mero sistema d'organizzazione o gestione, un apparato tecnico. Piuttosto la logistica diventa una "forma di potere" per riprendere il modo in cui la leggono autori come Brett Neilson o Sandro Mezzadra. E mi sembra che essa abbia "agito" anche nel processo di integrazione europea.

Cosa intendi quando dici di "guardare al processo di integrazione europea con la lente della logistica"?

A me sembra che la logistica sia uno strumento utile per inserire anche il processo di integrazione europea, come dicevo, in un ciclo storico più ampio che si può identificare con la storia dello sviluppo del capitalismo e della globalizzazione dopo la seconda rivoluzione industriale di metà '800. Detta con una battuta, con la CECA e con la CEE non nasce un'Europa più o meno federale: nasce un'Europa tutt'al più "funzionale", che a ben guardare risponde a pieno ai dettami di uno spazio logistico. Insomma, con la CECA e la CEE nasce lo "spazio logistico europeo", in risposta appunto alle esigenze economiche e finanziarie delle *élites* neoliberali che erano drasticamente distanti da qualsivoglia prospettiva sociale o simile.

Ora, mi sembra che per capire i termini di questa affermazione andrebbe chiarito in effetti cosa si intende per "spazio logistico". Detto in due parole, uno spazio logistico è sostanzialmente un'area o una zona priva di interruzioni fisiche, tecniche o legislative su cui i flussi di merci hanno la possibilità di muoversi liberamente. Detto altrimenti, è uno "spazio liscio" che permette il pieno sviluppo del mercato. Affinché questo spazio liscio sorga devono avvenire in pratica due cose: da un lato la costruzione di una rete infrastrutturale che metta in collegamento i nodi produttivi (o estrattivi, come nel caso dei bacini di carbone) e gli scali di smistamento commerciale (come possono essere i porti); dall'altro lato, un processo di omologazione normativa in modo che i territori coinvolti in quello spazio siano sufficientemente uniformati e accettino i termini economici e legislativi degli accordi. Uno spazio logistico dunque non nasce dall'oggi al domani. La realizzazione di una rete infrastrutturale adeguata e l'accettazione politica degli accordi richiede tempo. E proprio questo è ciò che è accaduto in Europa. Per farla breve, soprattutto con l'avvento sulla scena delle ferrovie dalla fine del XIX secolo, si crea una rete infrastrutturale che buca i confini degli Stati-nazione e crea la possibilità che i flussi di merci possano scorrere su tutto il territorio: c'è un'uniformazione degli standard tecnici; si costruiscono ponti o gallerie che




superano gli ostacoli naturali (le Alpi, ad esempio); si fabbricano vagoni omologati alle rotaie... si crea insomma uno "spazio infrastrutturale europeo" seguito a poco a poco da un adeguamento normativo. La CECA e la CEE io le vedrei come il punto d'arrivo in questo senso, dove sei Stati assecondano le loro esigenze commerciali creando un grande spazio logistico.

Insomma a me sembra che l'idea che vede nei Trattati di Roma l'inizio di una nuova Europa vada di molto ridimensionata, perché in fondo sanciscono solamente la nascita di uno spazio economico più ampio per assecondare le esigenze di un mondo sempre più rivolto a una globalizzazione in salsa statunitense. Non è un caso infatti che i movimenti federali o confederali che si erano fortemente sviluppati tra le file delle resistenze antifasciste durante la seconda guerra mondiale, non solo non abbiano fatto parte di quel processo decisionale e costituente, ma non sono nemmeno menzionati in molti manuali di storia dell'integrazione europea di oggi. Le istanze internazionaliste e sociali che li muoveva non vennero prese mai davvero in considerazione da quelle *élites*, che preferirono costruire una struttura utile allo sviluppo economico statale, che è in fondo quello che vediamo fare all'UE dell'austerità e del fiscal compact di oggi.

Quali sono stati gli sviluppi dopo quei trattati?

Gli sviluppi della CEE vanno esattamente nella direzione da cui essi provengono. E cioè nella direzione di un'attenzione allo sviluppo infrastrutturale e logistico e di un sostanziale disinteresse per le istanze di un'Europa sociale o di un progetto politico di confederazione territoriale, dei popoli, di municipalità, ecc. E questa tendenza non è cambiata negli anni ma s'è piuttosto affinata perfezionando i grandi progetti di collegamenti transnazionali presenti nei vari "Libri Bianchi sui trasporti" pubblicati costantemente a partire soprattutto dai primi anni Novanta. Oltre i libri bianchi, per capire questa tendenza basta guardare un video – che si trova facilmente sul sito



dell'UE – che riguarda il piano Juncker di investimenti infrastrutturali per lo sviluppo dei trasporti (i progetti che comprendono i vari TAV per capirci). Lì si vede nitidamente la logica che intende creare uno spazio europeo liscio e transnazionale attraverso la costruzione dei famosi TENs (i corridoi infrastrutturali europei): il punto è che sono progetti che guardano in maniera pressoché esclusiva ai flussi di merci e di mercato! Se si osserva la stessa mappa europea con gli occhi di un migrante il risultato sono muri e barriere, altro che spazio liscio. E la tendenza, se si pensa ai vari trum-pisti europei come Le Pen, Orbàn ecc.. è un rinculo nazionalista che non promette nulla di buono. L'alternativa a questa Europa non può essere un ritorno ai nazionalismi, eppure sembra quello a cui questa Europa ha condotto.

Oggi è difficile leggere nel progetto europeo qualcosa che non sia l'*austerità* elevata a forma di governo, o qualcosa che vada al di là dei progetti infrastrutturali, per agevolare quello che qualcuno ha definito "l'Europa dei flussi". Flussi commerciali, flussi finanziari, flussi di capitali o tutt'al più flussi di lavoratori. E questo era un processo che si poteva scorgere già dai Trattati di Roma. Mi sembra interessante ad esempio notare (riprendendo il passaggio di un testo di William Walters e Henrick Haahr, due professori che hanno indagato diciamo il processo di integrazione da una "prospettiva foucaultiana") come in quei trattati non si parli mai ad esempio della libertà di movimento dei cittadini, ma sempre di categorie economiche e sociali o, concludono gli autori, di categorie definite nella loro capacità di «contribuire al processo economico».

Insomma, servirebbe un'Europa sociale, ma il punto è capire se sia davvero possibile un'Europa simile a partire da una base com'è quella dei Trattati di Roma, che a me sembra abbiano sancito soltanto l'ingresso sulla scena internazionale di un'Europa logistica. Quest'Europa ha portato a gestioni sanguinose della crisi economica (basta pensare alla Grecia) e sta continuamente mostrando la sua incapacità di saper gestire il fenomeno dei migranti: assiste immobile alle migliaia di morti che fa ogni anno la rotta del Mediterraneo o fa accordi infami di respingimento come quello con la Tur-



chia di Erdogan. È un'Europa figlia del neoliberalismo dei suoi padri fondatori che puntavano a una pace offerta dal mercato, o meglio, che volevano imporre ai cittadini prospettive economiche (già testate durante le guerre mondiali) le cui degenerazioni (o forse semplicemente le cui conseguenze) hanno portato all'Europa marcia con cui abbiamo a che fare oggi.





Verso il 25 marzo e il G7 di Taormina: alla ricerca del bandolo della matassa

Redazione InfoAut

A due velocità?

Siamo ormai così abituati al ronzio delle sempre identiche dichiarazioni di eurocrati e capi di stato che risulta difficile capire quando in questi sinistri congressi si sta dicendo *qualcosa*. Il 6 marzo, però, nell'evocativa cornice di Versailles, qualcosa è successo: i leader dell'UE si sono riuniti per constatare la morte del processo d'integrazione europeo come lo abbiamo conosciuto fino adesso. Per ora tenuta artificialmente in vita da Mr Draghi e dal suo Quantitative easing, l'UE è clinicamente morta anche se sui giornali però si continua a parlare di svolta. Il format scelto per la sua promozione televisiva è infatti quello di "Europa a due velocità". Quando politici e intellettuali evocano la dualità di un oggetto storico-politico c'è sempre da drizzare le orecchie.

Dietro una presunta pluralità delle forme, infatti, molte volte si cela l'unicità del processo. Cerchiamo quindi di andare oltre il trailer proposto dai nostri governanti-comunicatori per capire cosa ci aspetta in questa nuova stagione della serie UE. Spoiler, si annuncia, come la precedente, all'insegna di lacrime e sangue. Questo perché nonostante da Palazzo Chigi ci assicurano che l'Italia si trova saldamente tra quelli "del gruppo di testa", chiunque sappia leggere due dati statistici può constatare che è tutto il contrario. Il nostro paese vanta il più basso livello di crescita dell'Eurozona per il 2016, l'1%, e da questa cifra non ci schioderà né quest'anno né il prossimo. Senza contare i livelli di disoccupazione stratosferici e la ridicola proporzione degli investimenti. In questo contesto, assisteremo quindi a un frenetico tentativo di accreditarsi presso gli investitori come paese meritevole di far parte del gruppo a trazione



teutonica. Operazione che non potrà non passare per una nuova tornata di “riforme” capaci di “rassicurare i mercati” sulla capacità italiana ad implementare le direttive del capitale globale.

L'Europa a due velocità, insomma, è la forma che sembra prendere un processo in realtà unico di riorganizzazione dell'integrazione europea in cui si cerca di far funzionare diversi gradi di sviluppo tecnologico, di risorse umane e di performance economica in maniera coerente all'interno dello spazio dell'unione. Far funzionare per chi? Se questo processo sembra configurarsi come un'apparente frammentazione e spezzettamento la logica è sempre unica, ed è quella della competitività e della *governance* per il capitale globale transnazionale che tutto ordina, gerarchizza e sussume. Ovviamente ciò non significa che in questo cambiamento non si giochino anche tensioni e scontri tra gli stessi stati UE. E ovviamente è difficile ora esprimersi sul possibile successo di un'operazione in estremo ritardo, che cerca di far riguadagnare peso politico a una zona ormai economicamente e politicamente periferica. Capirne la logica interna, però, è senz'altro il primo passo per non prendere facili abbagli.

Sovranità?

Com'è noto, la virata a doppia velocità si inserisce in un più generale mutamento del quadro economico e politico globale che sta cambiando forma, dimensioni e allineamento dei diversi tasselli del sistema mondo. In questi ultimi mesi tutti sembrano essersi accorti che siamo entrati ormai nel secondo girone infernale della crisi globale, un girone propriamente politico iniziato con l'OXI greco e che arriva al NO referendario italiano. Qualcosa si è rotto nella macchinetta impazzita che correva sull'autostrada a doppia corsia globalizzazione/finanziarizzazione, qualcosa che non riparerà tanto facilmente e con cui dobbiamo fare i conti.

Il frame interpretativo in cui si inquadra questo processo è quello del limite di una certa forma d'integrazione politica del capitale globale. Una crisi di integrazione che,



invero, precedeva già il cataclisma economico del 2007 e il cui segno più evidente è stato il silenzioso affanno prima e il clamoroso fallimento poi del Doha round iniziato nel 2001 all'interno del WTO. È alla crisi politica, insomma, che si è sommata la crisi finanziaria e non viceversa.

In ogni caso, a partire dalla crisi di questa forma politica dell'integrazione al capitale, il pensiero più in voga sembra quello di vedere uno spiraglio di "azione contro" in una richiesta di ritorno a istituzioni formalmente legate a dimensioni più vicine al popolo o al cittadino a secondo delle diverse sensibilità politiche di chi parla. Un'analisi della crisi che sembra anche avere riscontro nella "coscienza" degli sfruttati! Dopo aver bollato come piccolo borghesi, reazionarie o proto-fasciste quelle manifestazioni che puntualmente in questi anni marcavano un'insofferenza contro le istituzioni attraverso l'uso di simbologie "nazionalpopolari", una parte degli euroscettici sembra ora vederci i prodromi di una tendenza inarrestabile che bisogna agire "da sinistra", pena il dover scontare una fatale avanzata delle destre e dei proto/neo/post-fascismi che insidiano le periferie del vecchio continente. Contro questo spauracchio il tema della sovranità, nella sua declinazione politica e monetaria, sembra quindi il mantra da ripetere per ritornare finalmente in connessione con gli sfruttati attirati dalle inquietanti sirene populiste. Una sovranità non escludente ovviamente, ma che resta ciò che è: un'idea di popolo – spesso il suo simulacro elettorale – che si riappropria delle istituzioni utilizzandole per i propri scopi, naturalmente sociali e quindi anti-capitalisti.

Lo diciamo senza indugi, si tratta di soluzioni che non ci convincono. Non perché esse strizzino l'occhio alle ambiguità del patrimonio ideologico delle destre ma perché, come già indicato prima, in ritardo e subalterne proprio rispetto ai piani del Capitale. In maniera opposta ma speculare alla sinistra neo-liberale ed europeista degli anni '80/'90, si prova a piegare su istanze sociali le direttrici secondo cui si sta *già* ristrutturando la sfera del comando capitalistico per far fronte alla fine di un ciclo di accumulazione. Crediamo che l'elezione di Donald Trump e la Brexit vadano viste innanzitutto come elementi di frattura e discontinuità *all'interno* del comando capi-




talista della crisi. Una parte delle élites comincia ormai a vedere come possibile o addirittura auspicabile il ritorno di una parte di sovranità ad istanze nazionali o locali, mentre un'altra, continua a spingere per forme d'integrazione esplicita al capitale globalizzato in quanto tale.

Decenni di delega del potere politico ad istituzioni sovranazionali sembrano aver fatto dimenticare che non è certo la presunta vicinanza delle istituzioni al cittadino che fornisce una pur minima garanzia che queste facciano i *nostri* interessi. Quando la sovranità monetaria – tutta relativa già all'epoca – era formalmente negli uffici della Banca d'Italia, questa faceva forse gli interessi degli operai? Oppure, per dirne una, le politiche inflazionistiche erano un'ennesima arma nelle mani dei padroni? Lira o euro poco cambia... Il comando del capitale è un processo scalare che articola dimensioni istituzionali diverse secondo una sua logica propria in cui le propaggini locali, nazionali o sovranazionali giocano un ruolo funzionale e complementare. Il vizio socialista di pensare che un'istituzione realmente esistente sotto “controllo popolare” possa fare i nostri interessi prende oggi la forma di un sovranismo di sinistra fuori tempo massimo. Il popolo, feticcio storico e immaginato, diventa soggetto già dato di un cambiamento in marcia che ci farà restare, ancora una volta, col cerino in mano.

Una terza via?

Ancora meno convincente ci appaiono le velleità di chi vorrebbe rappresentar(si) come una sorta di terza via tra il sovranismo populista e il globalismo social-liberale. Una politica della prescrizione, condita dai vari “né con... né con”, che si mostra ancora più arretrata immaginandosi come generalizzabile (o addirittura già generalizzate!) una proposta politica senza alcuna magnitudo sociale e che non fa i conti con le contraddizioni del presente.

È ovviamente nello sporco ritorno di una spuria lotta tra l'alto e il basso della società



che bisogna individuare il terreno di gioco ma per giocare la nostra partita senza subire mosse che non ci appartengono è ancora una volta un'indicazione di metodo che dovrebbe indicarci il nostro orizzonte politico. Invece che metterci indietro e a sinistra rispetto alla destra sovranista e a una parte delle stesse élite transnazionali, dobbiamo portare la nostra attenzione al processo e agli effetti sui soggetti. La contraddizione, quando c'è e se c'è, non sta solo nella verità di indicare un nemico insopportabile e le sue istituzioni, ma nelle possibilità che risiedono nei comportamenti sociali che lo rendono vulnerabile... se interpretati, contro-organizzati e curvati politicamente. Che cosa ci dice in questo senso lo scetticismo anti-globalista che attraversa larghi strati di classe? Bisogna prima di tutto vederci un cambio di passo quasi antropologico dell'essere proletario contemporaneo. Il corrispettivo soggettivo della fase di finanziarizzazione espansiva degli anni '80 e '90 era quello dell'auto-valorizzazione assunta come orizzonte desiderabile, l'auspicabilità del proprio rapporto individualizzato alla vita, al consumo e alla carriera. È attraverso la crisi di questa soggettività che bisogna leggere i comportamenti - per ora solo elettorali - che chiedono un ritorno a una comunità "sensibile".

Una comunità che oggi prende le forme sdruciolevoli della comunità immaginaria dello Stato nazionale ma di cui bisogna essere capaci di interpretare il non-detto, l'istanza di un ritorno a forme tutela e garanzia che - sappiamo - non esistono se non come frutto di un conflitto e di nuove aggregazioni dentro il corpo sociale. Ancora una volta, non è una questione di scala, non è quindi questione di ricondurre questa comunità immaginata a dimensioni locali o micro-politiche, dove la feticizzazione di identità già date sostituirebbe l'insufficienza delle conquiste sul terreno del conflitto sociale, ma immaginarsi come si costruisce una dimensione collettiva dell'agire politico a partire dei bisogni e delle identità esistenti con la consapevolezza che esse sono, per ora, completamente *interne* a logiche a noi avverse. Queste non sono quindi che il punto di partenza da scomporre e ricostruire in una negazione dell'esistente e delle sue logiche che non può che passare per l'auto-negazione, quindi il superamento, di quelle stesse identità. È sempre nella lotta sociale che vediamo la possibilità per l'innescarsi di questo processo che porti a cambiare le cose cambiando i soggetti, ar-



ricchendoli, spostandone le certezze e squarciandone la “falsa coscienza”. Da qui non si scappa.

Alto, basso, centro: riallacciando i fili con l'autunno

Ci sono pochi dubbi che questo tornante politico della crisi di cui parlavamo ha avuto in Italia la sua (prima) manifestazione il 4 dicembre nel referendum costituzionale. Al di là della facilità (che meriterebbe una riflessione a parte...) con cui questo evento è stato riassorbito in una logica di governabilità sistemica, resta il dato politico di una certa crisi del governo attraverso riforme regressive presentate come inevitabili. Un elemento di rigidità, un piccolo rifiuto del sacrificio, un'impermeabilità alla propaganda sviluppatista si sono manifestati nel NO a Renzi. Quella possibilità l'avevamo intravista e abbiamo quindi pensato fosse cruciale inserirci nell'asfittico discorso referendario per spostarlo, alludendo a una logica di contrapposizione sociale attraverso la contestazione dell'ampio fronte del SI. Renzi e il suo governo, i comitati bastaunSI e lo stesso PD sono stati contestati, sbugiardati, derisi in decine di occasioni rendendo la tranquilla sfilata referendaria una sorta di *via crucis* terminata nella crocifissione del Bomba il 4 dicembre.

Non si tratta certo qui di attribuire a una campagna politica effetti che la trascendono ampiamente ma di valorizzare un metodo che ci sembra ricco di potenzialità. La questione di come non accontentarsi delle lotte dal basso, pazientemente costruite nei comitati di quartiere, nelle università, nelle resistenze agli sfratti o alle grandi opere ma di attaccare un piano politico più alto – il cosiddetto tema della verticalizzazione – si è spesso posto nei termini di rappresentazione di queste stesse lotte.

Ciò che ci sembra importante valorizzare dell'esperienza di questo autunno è stato uno spirito antitetico a questa velleità. Più che in termini di alto e basso, ci sembra fondamentale recuperare la capacità sintonizzarci su una *centralità* politica che si dà oggi in maniera indipendente da noi. Centralità politica, si badi bene, non per l'agen-



da della controparte ma per la composizione di classe a cui guardiamo e che rimane troppo spesso estranea ai nostri percorsi di lotta. Centralità politica perché investe umori, insofferenza e tensioni interni ai corpi della *bari*-centralità politica che costituiscono la stratificazione sociale di questo paese. La scommessa rimane sempre la stessa: come provocare un cortocircuito in un contesto di antagonismo senza conflitto, di nemicità sorda ad ogni attivazione sociale.

Le due variabili, per ora solo politologiche, che hanno reso il NO del 4 dicembre straripante, esprimendo un'alterità rispetto ai meccanismi di governo, sono quelle del Sud e dei giovani. Su questi due segmenti ci sembra necessario lavorare politicamente nei prossimi mesi, nel tentativo di sottrarre all'indistinzione del popolo la chiarezza delle istanze di classe.

Dal 25 marzo al G7 di Taormina

Due tematiche senz'altro centrali in questa fase di transizione sono quelle dell'Unione Europea e dei congressi a porte chiuse dei padroni del mondo, le cosiddette élites. Sono due punti di frattura possibili, due obiettivi verso cui esiste un'inimicizia profonda, una chiarezza sul ruolo che essi giocano nel sempre più traballante equilibrio di un sistema percepito come oggettivamente contrapposto agli interessi popolari. La questione UE è già al centro della silente campagna elettorale. Il vertice UE del 25 marzo a Roma si configura quindi come una possibilità da agire nelle piazze per non essere risucchiati in meccanismi elettorali tutti funzionali alla passività sociale. Non è questione per noi d'inserirsi in uno stantio dibattito tra europeisti e anti-europeisti ma d'indicare la necessità un'attivazione sociale nella contrapposizione. Le istituzioni, nazionali o europee, sono le nostre controparti, non macchine di cui prendere possesso o da sostituire su altre scale della forma-Stato. È solo nel pretendere di più, nel fare pesare il nostro effettivo peso sociale che possiamo pensare di riprenderci ciò che ci spetta.



L'Unione europea ha tradito una promessa di un mondo più ricco in possibilità e scambio. È in particolare sui giovani che il costo di questa promessa tradita è stato scaricato. Emigrazione di massa, politiche draconiane sull'impiego, tagli al welfare si stanno riversando con tutta la violenza possibile. Ma è anche il sogno tossico di un'Europa plurale che sta mostrando il suo lato peggiore. La chiusura delle frontiere, i migranti morti in mare per arrivare in Europa e quelli stritolati nei colli di bottiglia dello spazio Schengen sono lì a ricordarcelo. La presenza di queste due composizioni sociali, i giovani e migranti, nel corteo del 25 marzo ci sembra dirimente. Innanzitutto per smontare la narrazione di chi vorrebbe un paese di giovani cosmopoliti ed europeisti contrapposto a un'Italia di vecchi rancorosi e anti-UE. C'è invece una generazione ingovernabile che vede nei palazzi, siano essi a Roma o a Bruxelles, il peggio di questo mondo. E poi per sgombrare il campo sul fatto che ogni critica all'UE conterebbe *in nuce* un'ambigua allusione al precedente nazionalismo esclusivo. Sarà la presenza in piazza di migliaia di giovani e migranti, con i loro corpi e le loro voci, a qualificare quella giornata. A maggio, i potenti della terra si riuniranno invece a Taormina. Un'invasione coloniale dell'internazionale del Capitale, il commissariamento di un'isola che già subisce ogni giorno una desertificazione e un impoverimento sapientemente intrattenute dallo stato italiano. È contro questa espropriazione dei territori che un Sud che vogliono passivo e sottomesso ha deciso di alzare la testa. Un Sud che ha già mostrato con orgoglio, l'11 marzo a Napoli, che non è pronto a lasciarsi marciare sulla testa da politicanti da strapazzo.

Ancora sul 25 marzo e sul dibattito UE/anti-UE

La giornata del 25 marzo vive già di un livello di realtà su cui una trama di attori politici e sociali viene organizzata. Non c'è scampo e i rapporti di forza su cui si produce la comunicazione politica ci costringono alla semplificazione di uno scontro tra europeisti e anti-euro. Sarà questa la tensione fondamentale; non quella che scegliamo come campo di contesa ma quella su cui già si schierano e vengono schierate le stesse



soggettività sociali a più intensità coinvolte nel più complessivo passaggio dello scontro sulla ristrutturazione del campo politico e finanziario europeo, dei suoi confini, del suo centro e delle sue periferie. Di questo progetto discuteranno al Campidoglio e al Quirinale il 25 marzo i capi di Stato europei; sul tradimento di questo progetto si schiereranno le dimensioni subalterne in esso coinvolte. È questa una semplificazione subita, ma è quella su cui uno scontro si determina. La sua verità sta nel fatto che la contesa si determinerà su questa semplificazione, la mistificazione nel non padroneggiarne i destini. Eppure nel conflitto e nell'irriducibilità al modello d'Europa del summit di Roma si apre una possibilità; si apre innanzitutto per squarciare questa polarità e secondariamente per fare avanzare una traiettoria differente.

Non abbiamo dubbi. Si parte dal campo dell'ostilità: siamo contro quest'Unione Europea. La sua irriformabilità, come detto, è manifesta dal tornante politico successivo all'OXI greco.

Non abbiamo ambiguità. Il campo della contrarietà alla UE è affollato, popolato anche dagli urlatori fascisti ben comodi però sugli scranni di Strasburgo. Ma è su questo terreno che il risentimento può curvarsi in riscatto per non infettare dimensioni sociali più ampie, incancrendole verso nuovi confini, nuovi fascismi e impossibili salti all'indietro. Non ci sono sconti e, bisogna saperlo, la partita non è chiusa, anzi forse è solo agli inizi. Per ora c'è una grammatica antieuropeista che parla per un popolo tradito, ma non parla del tradimento e non ne stimola lo sviluppo in ostilità, incompatibilità e riscossa. Serve andare oltre le parole e i proclami, serve contrapporsi. È questa la dimensione di incompatibilità esplicita con l'antieuropeismo con le spalle al futuro, sventolato a oggi dalle destre come bandiera di un consenso facile ma normalizzato perché fondamentalmente riassorbito nella rappresentazione di un fuori impossibile e già governato. Per attitudine e sguardo militante cerchiamo di vedere nelle pieghe della realtà i suoi sviluppi. C'è un universo complesso in cerca di parole sue proprie. Servono nuovi gesti per riaprire la bocca e costruire il nostro racconto.





Un futuro appeso ad un filo?

Intervista di Franco Berardi Bifo a Cristian Marazzi

Bifo - Stavo leggendo di Hamon - il candidato [socialista - N.d.R.] francese - che, come si sa, sta facendo una proposta di basic income. Se la situazione europea non precipita, ad esempio con una vittoria di Marine Le Pen alle prossime elezioni, possiamo immaginare che nel futuro, dopo le elezioni tedesche, si possa mettere in moto un processo di riattivazione dell'UE fondato su redistribuzione del reddito - e particolarmente su iniziative come il reddito garantito in qualche paese? E' realistico un discorso di questo genere dal punto di vista finanziario? E poi la mia questione sarebbe anche: è realistico dal punto di vista culturale e politico della condizione in cui si trovano l'Europa, la cultura e la società europea? Prima di tutto, in termini finanziari, esiste una possibilità di immaginare una via d'uscita "sociale" dalla situazione presente?

Marazzi - Credo che qualsiasi scenario redistributivo europeo non possa prescindere da quello che sta accadendo fuori dall'Europa; in particolar modo per quelle che saranno le scelte concrete negli Stati Uniti da una parte, e tutto quello che questo comporterà nei rapporti tra Stati Uniti e Cina e Stati Uniti e Russia. Per cui questo resta sullo sfondo. L'ipotesi della de-globalizzazione è all'ordine del giorno: come già sembra delinarsi, quest'ipotesi che parte da Trump (in particolare con misure di protezionismo o le misure di rilancio interno degli investimenti infrastrutturali - che hanno portato immediatamente ad un'infiammata importante dei mercati finanziari e soprattutto alla rivalutazione del dollaro) avrà molto probabilmente come effetto quello di stringere in una morsa le politiche monetarie europee.

Portando da una parte, ad esempio, ad un aumento dei tassi d'interesse; e dall'altra alla necessità per la BCE di mantenere una politica monetaria espansiva per attutire




gli effetti all'interno della zona euro. Se è sicuramente vero che le politiche di Quantitative Easing non hanno risolto il problema di un'uscita dalla stagnazione - creando delle distorsioni in termini di tassi d'interesse negativi in Germania e comunque in rialzo nei paesi periferici - è altrettanto vero che se non ci fossero state tali politiche monetarie queste tensioni interne all'eurozona sarebbero state ancora più drammatiche.

Non mi sembra che ci sia per il momento nessuna intenzione da parte della Germania di uscire dal paradigma dell'austerità (come si sta vedendo di nuovo con la Grecia) perché ci sono le elezioni: nessuno vuole presentarsi con una politica che sarebbe interpretata come lassista nei confronti della Grecia (e anche dell'Italia peraltro) e anche di una Francia che anch'essa sta subendo questi effetti di selezione da parte dei mercati finanziari sui paesi membri più affidabili. Questo semplicemente per dire che sanno che l'ipotesi della de-globalizzazione è per l'Europa l'ipotesi della disintegrazione, che verrebbe in questo caso trascinata da quelle che sono le politiche isolazioniste e protezioniste americane.

Dentro tale contesto il problema è di capire quest'ipotesi di reddito di cittadinanza che per certi versi sta prendendo piede (ma lo stava già facendo nella forma dell'"helicopter money", di una sorta di versione di "quantitative easing for the people" negli ambienti più avanzati dal punto di vista liberista), ripresentandosi in una veste riformista - interna però ai paesi dell'eurozona. Allora la domanda è: c'è spazio per una possibile congiunzione di questi due versanti - uno riformista liberista ed uno riformista social-democratico? Notare bene che un'altra variabile particolarmente importante è Schultz in Germania: non solo perché adesso i sondaggi lo danno in vantaggio sulla Merkel ma anche perché sembra candidarsi con un discorso post-austeritario di rilancio di un tipo di occupazione più duratura, meno precaria - peraltro lui che aveva fatto parte con Schroeder dei famosi programmi Hartz IV...

Bifo - Con il suo partito..



Marazzi - Non per dire che non sia credibile, non è questo il punto, ma perché resta il fatto che un'ipotesi del genere, di socialdemocrazia tedesca, sicuramente è interessante: allo stesso tempo però deve fare i conti con il problema centrale della Germania, che è quello di un forte invecchiamento della popolazione. E quindi di un forte problema legato al risparmio collettivo, soprattutto sotto il profilo dei fondi pensione - che è quello che spinge la Deutsche Bank ad uscire dalle politiche di quantitative easing. Le quali appunto hanno portato dei tassi negativi, che comportano un rendimento pressoché nullo dei fondi pensione tedeschi investiti in questo tipo di obbligazioni che non rendono niente. Ciò dà un'idea di quelle che possono essere le contraddizioni dentro tutto questo nuovo contesto - che a me sembra irreversibile.

Credo che realmente siamo in una fase post-globalizzazione. Non vuol dire necessariamente che i tempi della globalizzazione siano dei tempi brevi; non voglio neanche dire necessariamente che si assisterà ad una de-globalizzazione nel senso di un ritorno sistematico, a effetto domino, sullo stato nazione al "ciascun per sé"; vuol dire però che probabilmente si profilerà un contesto per lo meno tripolare - Stati Uniti, Europa, paesi asiatici - che sarà molto conflittuale e molto pericoloso sotto il profilo degli equilibri interpolari. Per ritornare alla questione, personalmente continuo a credere che l'ipotesi alla Hamon (Schultz per il momento non ne parla, ma la questione ad un certo punto potrebbe emergere - se ne parla però in Italia a intermittenza, a volte viene sbandierata la necessità di un reddito di cittadinanza, altre volte scompare dal dibattito - ma questo fa parte delle cose), l'ipotesi del reddito di cittadinanza, da una parte credo sia necessaria. Non è una questione di filosofia morale, ma una che appartiene all'ordine delle necessità sicuramente sociali, nel senso di un contenimento della povertà e una riduzione delle diseguaglianze. Però allo stesso tempo è un'esigenza economica in senso lato, perché il rischio è effettivamente quello di prolungare quella stagnazione secolare che già da anni attanaglia tutti i paesi. Già lo si vede con una Yellen della Federal Reserve: se si va verso un dollaro forte con una ripresa dell'inflazione ed un aumento del debito pubblico americano, la situazione farà sì che la Federal Reserve attuerà quegli aumenti dei tassi d'interesse già ventilati. Ma




lo farà sul serio, anche per due volte nel solo 2017 - che vuol dire cercare di rallentare la crescita per evitare che questa degeneri in una bolla finanziaria della quale alcuni economisti cominciano già a parlare. E questo vorrebbe dire di nuovo posticipare l'uscita dalla stagnazione secolare.

Perciò in questo senso bisogna parlare del reddito di cittadinanza come di una necessità, specificando però a che livello. Quando si cominciò a parlare di un quantitative easing for the people la cosa interessante era il livello europeo che era implicito in quest'idea, di riformulare l'erogazione di questo reddito non partendo dai singoli stati membri ma dal centro, dalla BCE convertendo o riorientando i miliardi di liquidità che inizialmente vengono emessi dai mercati finanziari ai conti privati dei cittadini europei. Con una parte di questi miliardi da destinare anche ad investimenti di tipo infrastrutturale. Ma la cosa interessante di quell'idea - che ripeto non è vana o male o malamente anche all'interno della BCE, è chiaro per il momento si è solo saputo che Draghi non è ostile.

Bifo - Cioè Draghi non è ostile all'ipotesi Hamon su scala francese?

Marazzi - Non ad un tentativo, ad un'ipotesi di quantitative easing nella forma dell'"helicopter money", che potrebbe avere una sua traduzione liberista. Perché in quella versione, invece, potrebbe permettere uno sgravio fiscale ai più ricchi, alle imprese, eccetera... e senza aumento del debito pubblico nazionale - questa è la declinazione di destra dell'idea dell'"helicopter money", che però ha anche una sua declinazione possibile in termini di sinistra. La cosa che a me sembra interessante è questo livello sovranazionale che si contrappone a quello che è il discorso della destra populista, quello comunque di ritornare ad una sovranità monetaria nazionale. Nel nome di un rilancio, o meglio di un'uscita dalla stagnazione secolare come effetto delle politiche europee. Con la possibilità di far leva sulla svalutazione per rilanciare l'economia nazionale. La seconda cosa che mi sembra importante di quest'idea europea di reddito di cittadinanza è che ti permette di parlo non in termini sostitutivi degli




attuali sistemi di sicurezza sociale, degli insiemi di prestazioni sociali vigenti a livello nazionale (io questo l'ho vissuto in Svizzera, anche se essa non fa parte dell'UE) - il che è uno dei nodi più duri da affrontare perché chi pone questa questione, Hamon o chiunque lo faccia non può prescindere perché è un problema di finanziamento, di alleanze, di credibilità. Nel senso che anche ciò che si è vissuto in Svizzera, il reddito di cittadinanza declinato, articolato e realizzato su scala del singolo paese pone un sacco di problemi.

Bifo - Se permane il quadro delle compatibilità europee è chiaro...

Marazzi - Sì, perché poi bisogna tener conto che i mercati finanziari continuano a fare il loro lavoro - che è quello di squilibrare al suo interno l'eurozona. Non solo: anche in un paese al riparo da queste variabili come la Svizzera si è visto durante la campagna per l'iniziativa a sostegno del reddito di base incondizionato cosa significhi parlarne in termini sostitutivi, sorgono tutta una serie di questioni. Può darsi che in certi paesi sia meglio sostituire l'attuale sistema di prestazioni sociali con un qualcosa che le racchiuda tutte nella forma di un credito di base. Però, in generale, la maggiore resistenza è da parte di coloro che, in qualche modo, beneficiano dell'attuale prestazione sociale. Che si pongono la domanda - che non è illegittima, tutt'altro - del se non sia meglio mantenere il sistema vigente piuttosto che sostituirlo; perché potrebbero esserci dei fenomeni di abbassamento della soglia e del reddito sociale erogato. Quindi la seconda cosa che mi sembra importante di quest'idea europea di reddito di cittadinanza è che potrebbe essere formulata nei termini di reddito che si aggiunge piuttosto che sostituirsi.

Bifo - Mi sembra che il ragionamento che fai sia fondato sull'ipotesi che il quadro e le compatibilità finanziarie europee sia immutabile; e se lo è allora un reddito di cittadinanza deve coincidere con l'eliminazione dei benefici e dei servizi sociali - insomma di quel che resta dello stato sociale. La domanda vera è: può continuare ad esistere dopo le elezioni tedesche il contesto di compatibilità previsto dal fiscal compact? Che esiste ancora ma sta paralizzando la società europea. E' eterno? La risposta



non c'è, perché dipende da quel che succede alle elezioni francesi: l'Europa potrebbe anche finire. Ma se l'UE sopravvive all'agonia attuale, il quadro di compatibilità finanziaria non dovrebbe essere ridefinito? E se viene ridefinito non è forse proprio grazie a un discorso sul reddito di cittadinanza o sul quantitative easing come misura estensiva e non sostitutiva? E' questa l'unica via d'uscita o ce ne è un'altra?

Marazzi - Anche se l'Europa dovesse sopravvivere a sé stessa, e quindi ad una Le Pen e a queste spinte molto forti, dopo le elezioni la tensione continuerà ad esserci ed aumenterà.] Nel senso populista del termine, di una spinta di destra ma sempre più sociale - legata al disagio alla povertà all'interno dei singoli paesi. Con tutte le derive che questo poi comporta: lotta fra poveri, lotta contro gli immigrati...queste forze continueranno e quindi semmai il problema è di capire che tipo di alleanze, di forze politiche in campo possano essere agite e attivate per portare avanti la rivendicazione di un reddito di cittadinanza. E' chiaro che abbiamo pensato dopo i fatti accaduti in Grecia, l'uscita di Varoufakis, che si potesse aprire uno spazio in cui potessero confluire le varie forze di sinistra non sovraniste.

Le forze sovraniste sono minoritarie ma ci sono anche a sinistra, nella Francia stessa se si pensa a Lordon e a Jacques Sapir che hanno portato avanti con eleganza e competenza ipotesi di un ritorno parziale alla sovranità monetaria nazionale. Non è stata mai scartata del tutto l'idea di un eurobancor, di una moneta europea, di un euro sovranazionale che però permetta agli euro nazionali di essere legati da parità fisse ma aggiustabili. Questa prospettiva resta molto sullo sfondo, ma è solo per dire che le forze antieuro continueranno ad agire anche trasversalmente. Visto anche che il movimento di Varoufakis non è un movimento o non si è dato ancora - mi sembra che sia molto incentrato sulla sua figura carismatica e brillante: però non si va molto oltre. I tentativi che lui ha fatto, da quello che ho potuto vedere andando in Francia, in Italia, in Germania eccetera, sono rimasti lì, non hanno innescato nulla di significativo. Allora che cosa vuol dire porsi in questa prospettiva di un reddito di cittadinanza, chi la porta avanti? Un conto è scrivere una lettera al Financial Times con sotto 50 firme di economisti di vari paesi, e un altro è incidere. E lì devi dire una rottura.



Bifo - Tu poni il problema della possibilità, della pensabilità di un movimento che abbia un carattere essenzialmente sociale, redistributivo e non essenzialmente identitario e sovranista. Il punto è proprio questo - che mi pare di vedere che nella società europea ha finito per prevalere negli ultimi anni un moto di tipo regressivo ed identitario. Le elezioni, i risultati elettorali dimostrano questo ma soprattutto la realtà, la quotidianità della società europea va in questa direzione. E' soprattutto a livello sociale e culturale che c'è una debolezza. Dal tuo discorso emerge che una ipotesi di salvezza per l'Europa ci sia, sul piano economico. Sul piano della definizione delle prospettive finanziarie ed economiche un progetto anche realistico si intravede - ma quali sono le forze soggettive su cui questo progetto si fonda? La mia risposta - in modo semplicistico, forse irrealistico - è l'occupazione delle università europee, di cento università europee; una cosa del genere rimette in moto un'energia che poi si trasferisce anche nella dimensione della progettazione economica. E' questo che manca: l'energia di reinvenzione. Bisogna essere pronti a tutto, anche al fatto che dopo cinquant'anni di storia dei movimenti - siccome quei movimenti non hanno trovato una risposta negli ultimi 15 anni - la loro natura muti in maniera profondissima.

Marazzi - E' questo il punto più difficile, perché in realtà a me sembra che sia importante riconoscere il fallimento di una idea di mobilitazione, di ricomposizione secondo la tradizione anche più recente dei movimenti di sinistra. Le lotte che si vedono sono lotte estremamente spurie dal punto di vista sociale - non per citare quello che è successo a Roma proprio in questi giorni [mobilitazione nazionale di tassisti e ambulanti - N.d.R.] però non c'è dubbio che ovunque si guardi quello che prevale e che attiva le lotte o anche le scelte elettorali è una forma viscerale, radicale di anti-establishment, di anti-statalismo - se vogliamo interpretato nei modi più diversi.

Su questo io credo che bisogna per forza di cose riflettere; perché sembra peraltro che le cosiddette idee/proposte di populismo di sinistra vadano a pescare un po' in questa impasse. Ma sono tanto disperate quanto quelle di coloro che pensano di fare un discorso di lotta alla povertà, lotta al precariato in termini di ricomposizione di



classe. Lì c'è qualcosa che non dico dobbiamo accettare ma in qualche modo metabolizzare. A me sembra che noi continuiamo comunque sempre a ragionare in questo senso qua. Per cui credo che non possiamo più aspettarci una ripresa delle lotte secondo lo schema abbastanza classico di mobilitazione dal basso - perché queste ci sono ma sono appunto sempre diverse da quelle che ci aspettiamo o che auspichiamo. Esiste una mossa del cavallo dentro queste classi, esiste la possibilità di costruire dei momenti esemplari - tu dici, perché non pensare ad un'occupazione su scala trans-europea di università? Questa è un'ipotesi.

Bifo - Un'ipotesi di attivazione non solo della società, ma del lavoro cognitivo. Parlo di occupazione dell'università non per una tradizione dei movimenti studenteschi ma perché oggi è quello l'unico settore che può andare oltre una dinamica regressiva, identitaria di difesa di quel che resta del popolo. L'unica possibilità di andare oltre, di reinventare i movimenti, a mio parere è quella del lavoro cognitivo. Poi so che l'università è cambiata enormemente 15 anni dopo la Carta di Bologna, che non si può ripetere un discorso sull'università come se fossimo negli anni '60 o '70 - è chiaro. Però proprio perché è cambiata la natura, la fruizione sociale e produttiva del luogo universitario. Per quello mi pare che oggi lì potrebbe accadere la cosa decisiva. Per il momento i segnali in questa direzione sono estremamente esigui.

Marazzi - Oltretutto non bisogna mai trascurare che questa storia del reddito di cittadinanza (comunque lo si voglia porre) non è poi così trasversale - ci sono anche delle resistenze o un rifiuto all'interno della sinistra, che non sono proprio insignificanti. Anche in Francia nell'estrema sinistra (si pensi ai trotskisti) il discorso che si fa è: questo è un atteggiamento arrendevolista davanti alla necessità di rilanciare lavoro, reddito salario...c'è tutto un passato a fare da zavorra.

Bifo - ...e che si congiunge con il discorso sul populismo di sinistra...

Marazzi - Sì, direttamente o indirettamente ma siamo lì. Per cui c'è un'altra ipotesi



riferibile a questa tua idea di un'iniziativa del cognitariato, che è quella di fare una battaglia teorica, politica all'interno di questi processi diversificati che si danno o si daranno inevitabilmente un po' ovunque in Europa sulla questione di questo nuovo capitalismo. Che sempre più è basato da una parte sulla promessa (un po' quello che è la cifra del trumpismo) e dall'altra parte sulla gratuità, sul lavoro gratuito. Per cui il problema del reddito di cittadinanza è uno di "monetizzazione" di un plusvalore sociale. Forse c'è anche un problema di parole - noi continuiamo ad usare questa parola, reddito di cittadinanza, ma forse dovremmo inventare qualcos'altro...

Bifo - Cioè l'idea di un salario che fa emergere il lavoro invisibile.

Marazzi - Esatto. Che è il tratto distintivo di questa nuova frontiera del capitalismo - e non dico solo uberizzazione, che è un'estensione algoritmica dell'estrazione di valore monetariamente poco riconosciuto. Però mi sembra che la cosa principale oggi, o una cosa molto potente, è proprio che nel capitalismo delle piattaforme noi siamo realmente messi al lavoro continuamente e per nulla riconosciuti dentro questa nostra produzione di sapere, di informazione ecc. gratuita. Lo dico perché forse uno degli ostacoli è di tipo linguistico, concettuale. E quindi per fare una battaglia o intavolare un rapporto di confronto con coloro che pur con ritardo cominciano a porsi il problema del reddito di cittadinanza occorre porlo nei termini non di una redistribuzione ma di una monetizzazione di vite messe al lavoro, di produttività.

Bifo - Di tempo di lavoro sociale non riconosciuto dalla forma tradizionale del salario.

Marazzi - Che a mio modo di vedere è uno dei fattori alla base di questo rancore, di questo astio che poi va facilmente a confluire nel populismo e nelle sue forme di rappresentanza. Già se ne è parlato senza successo, quando con le coalizioni sociali si intendeva mettere assieme una pluralità di soggetti che vivono questa sottrazione vitale. Il problema è che viene sempre posta con questa ossessione della guida, [siano



i sindacati, i partiti]. In realtà l'idea mi sembra che abbia una sua validità e anche attualità, però non vedo soggetti trainanti, soprattutto se sono dei soggetti già organizzati, che possano portare a compimento questo progetto di coalizione sociale. Però dalle cose che abbiamo detto riuscire a fare non punti di un programma, ma di un dibattito su scala europea, questo mi sembra realistico. Il livello europeo, la natura di un reddito non in termini redistributivi ma aggiuntivi europei, di una monetizzazione di una produttività sociale vitale che oggi non viene riconosciuta. Il fatto che questo apra spazi di ricomposizione, ma che non sono appunto di tipo so tanto salariale ma reddituale.

Bifo - E' il problema di ridefinire concettualmente che cosa significhi lavoro.

Marazzi - Certamente. Se noi consideriamo un lavoro produttivo nel nuovo capitalismo delle piattaforme e vogliamo riconoscerlo mettiamola pure in termini di reddito; ma anche, legittimamente, in termini di salario perché si tratta di una salarizzazione. Porre queste cose penso sia verosimile o possibile da immaginare, d'altra parte che cosa ci resta, che cosa possiamo fare?

Bifo - L'altra ipotesi è ammettere che l'Unione Europea non abbia vie d'uscita, sia destinata a collassare..

Marazzi - Non è un'ipotesi così peregrina, sedersi lungo il fiume e aspettare questa deflagrazione che peraltro è probabile...

Bifo - Lo è ma è chiaro che abbiamo fatto questo ragionamento per valutare quali siano le possibilità di programma e di soggettivazione che stanno ancora nel margine di possibilità di sopravvivenza dell'UE, poi bisognerà anche fare un'ipotesi relativa al fatto che i processi degenerativi collassino e naturalmente [le elezioni olandesi a marzo e francesi a maggio saranno non l'ultimo ma il primo test in proposito. Già nel 2005 questi due paesi hanno dato una risposta alla questione dicendo: se l'Europa



vuol dire impoverimento della società noi diciamo no all'Europa. Potrebbero benissimo ripetere quel verdetto, e in quel caso il ragionamento si svolge in termini molto più drammatici.





Dopo l'Unione europea

Franco Berardi Bifo

Il filo aggrovigliato del possibile

E' possibile ridurre l'infinita complessità delle forme sociali in caotica evoluzione a una tendenza centrale, a un attrattore universale del divenire del mondo? Dal punto di vista filosofico non è legittimo farlo, perché occorre mantenere ben fermo il principio di un eccesso infinito e perciò irriducibile del divenire rispetto al conosciuto.

Ma dal punto di vista dell'orientamento nel divenire sociale sì, possiamo anzi dobbiamo farlo. Un gesto interrompe il regresso ad infinitum e inaugura l'azione di cui parla Virno in *E così via all'infinito*.

Dobbiamo cercare un bandolo dell'intricata matassa, per sapere su quali leve agire, ammesso che siamo in tempo per farlo (e non è detto), ammesso che possediamo la potenza per farlo (e non è detto).

La celebratissima undicesima tesi a Feuerbach, il pilastro centrale della metodologia rivoluzionaria dell'ultimo secolo e mezzo forse andrebbe semplicemente rovesciata.

“Finora i filosofi hanno interpretato il mondo si tratta ora di cambiarlo.” scriveva Marx, e i filosofi dell'ultimo secolo ci hanno provato. I risultati sono catastrofici, se guardiamo al panorama del secolo ventunesimo che ormai dispiega le sue fattezze orribili, più orribili di quanto fosse lecito aspettare.

Compito dei filosofi non è cambiare il mondo, che è anche una frase del cazzo se me lo permettete, visto che il mondo cambia continuamente e non c'è bisogno né di me né di te per cambiarlo. Compito dei filosofi è interpretarlo, cioè cogliere la tendenza e soprattutto enunciare le possibilità che vi sono iscritte. E' compito precipuo dei filosofi perché l'occhio dei politici non vede il possibile, attratto com'è dal probabile. E il



probabile non è amico del possibile: il probabile è la Gestalt che ci permette di vedere quel che già conosciamo, e al tempo stesso ci impedisce di vedere ciò che non conosciamo eppure è lì davanti ai nostri occhi.

Cogliere il possibile, vedere dentro l'intrico del presente il filo che permette di sciogliere i nodi. Se non cogli quel filo allora i nodi si stringono, e prima o poi ti strangolano.

Abbiamo pensato che fosse più importante cambiare il mondo che interpretarlo, così che nessuno ha interpretato il groviglio che si è costituito a partire dal decennio della grande rivolta. Qualcuno si c'ha provato, minoritario e quasi solitario. Qualcuno ha detto: il filo essenziale del groviglio presente è quello che collega il sapere la tecnologia e il lavoro.

Il filo essenziale è quello che libera il tempo dal lavoro grazie all'evoluzione del sapere applicato in forma tecnologica.

Il solo modo per evitare che il filo si aggrovigli fino a diventare un nodo inestricabile è seguire il metodo che Marx suggerisce in un altro (meno celebrato ma più attuale) testo, il *Frammento sulle macchine*. Trasformare la tendenza verso la riduzione del tempo di lavoro necessario in processo attivo di riduzione del tempo di lavoro a parità di ricchezza. Liberare il tempo di vita dal vincolo del salario. Scollegare la sopravvivenza dal lavoro, abbandonare la superstizione centrale dell'epoca moderna, quella che sottomette la vita al lavoro.

Nel *Frammento* Marx interpreta, non pretende di cambiare, vuole semplicemente indicare quello che è possibile leggendo nelle viscere del rapporto tra sapere tecnologia e tempo di lavoro. Abbiamo pensato che si potesse sfuggire alla catastrofe incaponendoci a cambiare il mondo, e dimenticando la questione centrale, l'unica capace di dirimere il groviglio.

Di fronte alla tendenza verso la riduzione del tempo di lavoro necessario, che si manifestò fin dagli anni '80 come tendenza principale, il movimento operaio ha pensato



che si trattasse di resistere. Mai parola fu più disgraziata, più perniciosa per l'intelligenza. Resistere alla tendenza e cambiare il mondo: bella coppia di scemenze.

La riscossa degli impotenti

Il movimento operaio ha difeso l'occupazione e la composizione esistente del lavoro, così che la tecnologia è apparsa come un nemico dei lavoratori, e il capitale se n'è impadronito per accrescere lo sfruttamento e per legare a un lavoro inutile i destini della società.

Tutti i governi del mondo hanno predicato la necessità di lavorare di più proprio quando era il momento di organizzare la fuoriuscita dal regime del lavoro salariato, proprio quando era il momento di trasferire il tempo umano dalla sfera della prestazione alla sfera della cura di sé.

L'effetto è stato un enorme sovraccarico di stress, e un impoverimento della società. Dato che di lavoratori non ce n'era più bisogno il lavoro si è deprezzato, costa sempre meno ed è sempre più precario e disgraziato.

I lavoratori ci hanno provato con la democrazia e con la sinistra a fermare l'offensiva liberista, ma hanno soltanto misurato l'impotenza della democrazia mentre la sinistra predicava la competizione, la privatizzazione, prometteva lavoro e procurava precarietà.

Alla fine i lavoratori si sono imbestialiti, e il risultato è la riscossa degli impotenti che sta rovesciando l'ordine liberista, la riscossa di coloro che il neoliberismo ha privato della gioia di vivere. Costretti a lavorare sempre di più, a guadagnare sempre di meno, privati del tempo per godere la vita e per conoscere la dolcezza degli altri esseri umani in condizione non competitiva, privati di accesso al sapere, costretti a rivol-



gersi alle agenzie mediatiche di propagazione dell'ignoranza, e infine convinti per ignoranza che il loro nemico sono quelli più impotenti di loro.

Si fermerà questa onda idiota? Non si fermerà fin quando non avrà esaurito la sua energia che proviene dall'impotenza, e dalla rabbia che nasce dall'impotenza. La classe sociale che ha portato al potere Trump per reagire alla depressione non ci guadagnerà molto. Qualcosa sì, all'inizio. Per esempio invece di assumere 2.200 lavoratori in uno stabilimento messicano la Ford è stata costretta ad assumerne 700 in una fabbrica sul territorio degli Stati Uniti. Bel guadagno.

Ma se gli operai internazionalisti erano capaci di solidarietà, gli impotenti non conoscono quella parola, al punto che l'hanno ribattezzata buonismo. A un certo punto coloro che hanno votato per Trump (o per i molti Trump che proliferano in Europa) si accorgeranno che il loro salario non aumenta, e che lo sfruttamento si fa più intenso. Ma allora non si ribelleranno contro il loro presidente, al contrario daranno la colpa ai messicani, oppure agli afroamericani oppure agli intellettuali del *New York Times*. L'onda è solo all'inizio e chi si illude di poterla contenere non ha capito bene. Quest'onda sta distruggendo tutto: la democrazia, la pace, la coscienza solidale e alla fine la sopravvivenza.

Dobbiamo sperare nella sinistra?

Ora anche coloro che hanno governato nei governi di centro-sinistra si stanno accorgendo del disastro che hanno combinato. Se ne accorgono soltanto perché l'onda li sta spazzando via.

Tutt'a un tratto, come risvegliati da un sogno, gli attori politici dei governi che hanno riformato i paesi europei secondo le linee del neoliberismo, e che hanno imposto la



gabbia del Fiscal compact, scoprono il disastro e si lanciano alla rincorsa di un treno che se n'è andato da un pezzo.

Cosa possiamo aspettarci dall'evoluzione delle sinistre europee?

Un bell'articolo di Marco Revelli sul manifesto del 14 febbraio descriveva la crisi del situazione politica italiana in termini di psicopatìa, o piuttosto di entropia del senso. (<http://www.listatsipras.eu/2017/02/14/marco-revelli-entropia-misura-del-disordine-di-un-sistema/>)

Il discorso di Revelli non va inteso come una metafora. La psicopatìa non è una metafora, ma la descrizione scientifica dell'onda trumpista e (in maniera rovesciata) della decomposizione della sinistra.

Le zone sociali in cui Trump trionfa in Nord America sono quelle in cui la miseria psichica è più devastante. L'epidemia depressiva e il diluvio degli oppioidi, il consumo di eroina quintuplicato in un decennio, il picco di suicidi: questa è la condizione materiale della cosiddetta classe media americana, operai spremuti come limoni, disoccupati devastati dall'impotenza. Il fascismo trumpista nasce come reazione dell'inconscio maschile bianco all'impotenza sessuale e politica dell'epoca Obama.

Il presidente nero si presentò sulla scena dicendo: Yes we can. Ma l'esperienza ha mostrato che invece non possiamo più niente, neanche chiudere Guantanamo, neanche impedire agli squilibrati di comprare armi da guerra dal droghiere qui sotto, né uscire dalla guerra infinita di Bush.

La destra si alimenta di questa impotente reazione all'impotenza, la sinistra comincia a rendersi conto di quel che ha combinato, ma è troppo tardi.

O forse non è troppo tardi, semplicemente non si riesce a vedere che la soluzione del problema sta esattamente nella direzione contraria a quella che ha imposto il liberismo con l'aiuto decisivo della sinistra.



Dov'è la soluzione? La soluzione sta nel rapporto tra sapere tecnologia e lavoro, che rende il lavoro umano superfluo ma non scioglie il nodo del salario. L'aumento di produttività reso possibile dalle tecnologie da molto tempo ha avviato l'erosione del tempo di lavoro, ma ora l'inserimento dell'intelligenza artificiale nei congegni di automazione spazzerà via il lavoro di milioni di persone in ogni ambito della vita produttiva, ed è inutile opporre a questa tendenza inarrestabile la difesa del posto di lavoro. Soltanto un'offensiva culturale e politica per la riduzione del tempo di lavoro e per la rescissione del rapporto fra reddito e lavoro può sciogliere il nodo.

Non è un problema politico ma cognitivo, e psichico: si tratta propriamente di un doppio legame, o ingiunzione contraddittoria chiamala come vuoi. L'ingiunzione cui la sinistra soggiace (e che impone all'intera società) è l'obbligo sociale al lavoro dipendente, l'obbligo di scambiare tempo di vita per sopravvivere. Sciogliere questo vincolo epistemico e pratico è la premessa per dispiegare liberamente le energie cognitive verso il bene di tutti.

L'estinzione del lavoro è un processo che non si riesce ad elaborare ma si tenta di contrastare con effetti culturalmente e politicamente disastrosi.

I popoli si sentono minacciati e si convertono al nazionalismo, che si risolve in una forma semi-consapevole di suprematismo bianco.

Il precipizio europeo

Su questo sfondo la crisi europea resta come sospesa sull'orlo di un precipizio.

Le misure di austerità che dovevano stabilizzare il quadro finanziario hanno disastroso il quadro sociale fino al punto che ormai per la maggior parte della popolazione europea l'Unione Europea è diventato sinonimo di trappola. La democrazia si è mostrata impotente a contenere l'invasione del sistema finanziario, e la frustrazione si è



trasformata in un'onda torva in cui la competizione economica prende forme nazionaliste e razziste.

Sulla questione europea è mancata una strategia autonoma dei movimenti.

Nel 2005 la sinistra critica europea scelse di sostenere il "sì" al referendum sulla costituzione (ma di fatto sulla liberalizzazione del mercato del lavoro) che si tenne in Francia e in Olanda, e in questo modo consegnò al Front National lepenista la direzione della rivolta anti-finanziaria.

Da quel momento i movimenti sono stati paralizzati nell'alternativa tra globalismo liberista e nazionalismo sovranista.

Durante l'estate dell'umiliazione greca lo abbiamo visto bene: non c'è stato nessun movimento europeo, nessuna solidarietà politica col popolo greco.

I dirigenti della sinistra europea (a cominciare dall'italiano Renzi) hanno mostrato tutta la loro pochezza, ma il silenzio della società è stato ancor più agghiacciante. L'umiliazione greca (e l'auto-disprezzo che ha accompagnato da quel momento tutta la sinistra europea) ha provocato un definitivo cambiamento di percezione. Da allora il processo europeo fa paura, percepito come un predatore da cui proteggersi. La conseguenza del tutto prevedibile (anzi così prevedibile da ripetere il copione degli anni '20 del secolo passato) è il ritorno del sovranismo nazionalista.

L'emergente nazionalismo europeo va però inserito in un contesto globale di tipo nuovo, che Sergey Lavrov ha definito post-west-order.

L'ordine occidentale (fondato sulla difesa della democrazia contro il socialismo sovietico) pare dileguarsi, ora che l'opposizione ideologica contro la Russia è sostituita da una sorta di patto suprematista bianco.

In un articolo pubblicato da *The American Interest* nel giugno 2016 (<http://www.the-american-interest.com/2016/04/17/toward-a-global-realignment/>) Zbigniew Brzezinski descrive il panorama dei prossimi anni secondo uno schema allarmante: Daesh



potrebbe essere solo il primo segnale di una sollevazione di lungo periodo a carattere di volta in volta terrorista, nazionalista, fascista: l'inizio di una sorta di guerra civile planetaria.

I popoli devastati dalla violenza del colonialismo stanno avviando una rivolta contro la supremazia bianca.

In questo contesto la politica di Trump verso la Russia rivela un disegno strategico di tipo bianco suprematista. Trump procede in maniera contraddittoria con la Russia, ma il suo disegno strategico va in direzione dell'unità dei cristiani, dei bianchi, della razza guerriera superiore. Se c'è un filo di ragionamento nell'incubo distopico che Trump ha in mente, questo filo è il suprematismo bianco.

L'Europa è marcia ma noi facciamone un'altra

E' probabile che questo incubo stia per inghiottire l'Europa. L'Unione europea è in agonia da tempo, presto inizierà la sua decomposizione.

Gli antidoti sembrano esauriti, e l'austerità non attenua la sua stretta.

Il nazionalismo appare come una vendetta che i popoli imbestialiti dall'impotenza hanno scatenato contro le sinistre neoliberali. E' difficile pensare che l'onda possa fermarsi prima di avere esaurito le sue energie nella direzione che già si può intravedere.

L'esito più probabile nel medio periodo è la guerra civile europea, nel contesto della guerra civile globale.

C'è una via d'uscita?



Solo degli idioti possono indicare la strada del ritorno alla sovranità nazionale, della moneta nazionale. E' la ricetta che ci porterà a ripetere la guerra civile jugoslava su scala continentale.

La via d'uscita non sta certamente nelle mezze parole di autocritica mai esplicita che vengono fuori dalle bocche dei dirigenti della sinistra tedesca, francese, italiana. Né la via d'uscita sta nella promessa di un improbabile impegno per il salario di cittadinanza in un paese, la Francia, in cui i socialisti non hanno quasi alcuna possibilità di raggiungere il ballottaggio. (E nel caso che Hamon raggiungesse il ballottaggio la prima cosa che cancellerebbe dal suo programma sarebbe proprio il salario di cittadinanza).

La via d'uscita non sta nella campagna contro il Brexit che ha lanciato Tony Blair, criminale di guerra ed esecutore della devastazione neoliberista della società. In molti hanno votato Brexit proprio per odio e per vendetta contro questa sinistra. Io voterei per il Brexit, se l'alternativa è Tony Blair, e molti altri farebbero come me.

Ma allora c'è una via d'uscita dalla guerra civile europea?

La via d'uscita sta soltanto in un movimento gigantesco, in un risveglio cosciente della parte pensante della società europea. Resta soltanto la speranza che una minoranza rilevante della prima generazione connettiva trovi la strada della solidarietà e del sabotaggio. Solo l'occupazione di cento università europee, solo un'insurrezione del lavoro cognitivo potrebbe avviare una re-invenzione del progetto europeo. E' improbabile, ma il possibile non è amico del probabile.

Occorre un movimento che prenda atto del fallimento che non è il nostro fallimento, non è il fallimento della generazione Erasmus, non è il fallimento dei lavoratori precari e cognitivi, è il fallimento della sinistra neoliberale, del ceto politico sottomesso al sistema finanziario.

Grazie a costoro l'Europa è morta, ma noi facciamone un'altra. Immediatamente, senza por tempo in mezzo, un'Europa sociale, un'Europa dell'uguaglianza e della libertà dal lavoro salariato.






L'Europa fra Trump e Merkel

Intervista a Raffaele Sciortino

Le dinamiche dei rapporti transatlantici sono fondamentali per tracciare il futuro della Ue. Partiamo dai nuovi scenari: dopo la Brexit, cosa comporta l'avvento di Trump nel rapporto con l'Ue - ed in particolare con la Germania?

Partiamo da quest'ultima. È ancora presto per individuare la direzione precisa che la dinamica Usa-Germania prenderà, se si aprirà cioè un vero e proprio corso di collisione e dove porterà, ma per intanto è importante che il rapporto si stia mostrando apertamente per quello che è: sempre meno un rapporto, per quanto asimmetrico, tra alleati e sempre più una relazione a rischio di esplosione tra portatori di interessi divergenti, immediati e strategici. Trump sta facendo saltare il tavolo dell'ipocrita "unità dell'Occidente" che nella sua lettura nazional-populista è diventata troppo costosa se non insostenibile per gli Usa, sul piano militare ed economico, e troppo conveniente per i partner, in primo luogo per la Germania. Il perché di questa svolta "imprevista" (per i più) abbiamo cercato di sondarlo nei mesi scorsi analizzando le ragioni profonde del fenomeno Trump¹: gli States sono decisamente in difficoltà sia sul piano geopolitico che su quello economico e sociale interno nonostante la decantata "ripresa" obamiana (ma l'hanno vista solo i circuiti finanziari e poco altro). La risposta del neopresidente, che trova riscontri in una parte dell'establishment e fa leva sui *leftbehind* della globalizzazione, non può che comportare un profondo rimescolamento di carte nelle relazioni economiche e geopolitiche internazionali.


Ricordando i trascorsi più recenti (affare Snowden che rivela il sistematico spionaggio nei confronti dell'alleato tedesco a tutti i livelli - compresa l'intercettazione del telefonino personale di Merkel; regime change filo-Usa in



Ucraina con conseguenti sanzioni alla Russia imposte alla Ue; screzi sul raddoppio dell'oleodotto russo-tedesco North Stream che bypassa Ucraina e Polonia; dieselgate con multa miliardaria, chiaramente politica, alla Volkswagen; ondata di profughi siriani in gran parte pilotata da Usa e Turchia - allora ancora in sintonia - atta a indebolire il compatto consenso per Merkel; forti dissensi sul Ttip - tanto che per molti politici tedeschi sarebbe oramai fallito; malumori tedeschi sull'atteggiamento provocatorio della Nato verso Mosca nei paesi est-europei; scontro sui favori fiscali a Apple, Google, ecc.) la politica aggressiva di Washington verso Berlino e la Ue rappresenta tutt'altro che una novità...

Non è una novità, è verissimo. Già con Obama² si sono avute non solo le continue, puntuali frizioni tra Washington e Berlino (e la Ue tutta) già richiamate nella domanda - ma la stessa eurocrisi di qualche anno fa, con l'attacco combinato ai debiti sovranici europei e alla moneta comune, non è stato altro - a ben vedere - che un tentativo, solo parzialmente riuscito, di scaricare proprio sugli "alleati" il grosso della crisi globale scoppiata nel 2007-8. È però vero che oggi ci troviamo di fronte se non a un salto, a un secco passaggio in avanti su questa linea di scontro (oltreché con Cina, Brics e America Latina, ovviamente) per i motivi cui accennavo. Ora, Trump viene continuamente messo in seria difficoltà dal fronte *liberal*. Che non solo è supportato dal cosiddetto Stato profondo e dai media mainstream, ma è anche in grado di mobilitare e/o utilizzare le piazze del blocco sociale clintoniano-obamiano, che percepisce nell'eventuale rinculo della globalizzazione il rischio del proprio declino; di queste contraddizioni e strumentalizzazioni mi pare, per quel che si può capire da qui, che gli attivisti *radical* non siano affatto avvertiti - ma speriamo che da lì parta prima o poi qualche riflessione critica su una situazione peraltro obiettivamente contorta.

Non è detto dunque che la presidenza Trump regga. In effetti, mi pare che al momento in politica estera la sua prospettiva ristagni sotto spinte contrapposte (particolarmente evidenti nei confronti di Mosca). Ma, comunque sia, sul fronte in-



terno Trump deve assolutamente procedere nel tentativo di riportare in Usa un parte di produzione manifatturiera. E dunque attaccare i surplus commerciali tedesco e cinese. Non solo per consolidare il rapporto con la *middle class*, ma - e questo è in prospettiva altrettanto, se non più, importante - anche per prepararsi a nuovi, possibili crack finanziari innescati dalla nuova bolla speculativa gonfiatasi in questi anni a seguito della politica monetaria della Federal Reserve. E questo, ripeto, non può che acuire tutti i rapporti internazionali attraverso un nazionalismo economico (altro che “isolazionismo”) anche verso l’Europa. Contro quello che è additato oramai apertamente come un blocco regionale concorrente o, più precisamente, un *potenziale* blocco regionale che si tratta di destrutturare, dall’esterno e dall’interno (chè Stati europei che già fanno o potrebbero fare sponda a questo gioco non è che manchino) anche mandando a picco l’euro³.

Come sta rispondendo la Germania (anche in vista delle difficoltà di Merkel, sponda populista di Afd, elezioni ecc.)?

La vittoria elettorale di Trump è stata uno choc, come dappertutto. È vero che è da un po’ che, pur in maniera non eclatante, nell’establishment tedesco si ragiona di un corso politico internazionale più autonomo⁴. Ma ciò non toglie che finora - pur sottraendosi spesso alle pressioni statunitensi, come su Libia e Siria, Ucraina, gasdotti con la Russia, rapporti economici con la Cina - un vero *shift* strategico era impensabile per la classe dirigente tedesca, e anche lontano dal sentire del grosso della popolazione. Da oggi, in prospettiva, le cose potrebbero cambiare. Per l’élite si tratterebbe di indirizzare il crescente disagio della società tedesca - la fine dell’illusione di essere immuni dalla crisi globale⁵ - verso una presa di distanza dal padrino americano, però in nome della difesa dei “valori liberali occidentali” e della globalizzazione come si è data finora. Una neonata politica imperialista tedesca, anche militare; combinata con la conservazione degli assetti politici esistenti che allontanano il rischio di un’ascesa dei “populisti” (v. Afd) e, soprattutto, soffochi sul nascere gli embrionali umori trasversa-



li, insieme, anti-americani e anti-globalizzazione.

Il “piccolo” problema per la borghesia tedesca però è che per non essere ricacciata in un angolo in un quadro internazionale che va rapidamente cambiando sarà difficile attenersi al corso fin qui seguito, un corso di *stop and go* sia rispetto alle questioni geopolitiche (in primis i rapporti con Mosca) sia rispetto al futuro dell’Europa nel mentre si è potuto conservare un relativo compromesso sociale all’interno grazie alla performance economica. Ma il commercio mondiale va restringendosi e gli Usa minacciano seriamente protezionismo; mentre il caos geopolitico si fa sentire fin dentro i confini europei con la questione immigrazione e profughi. Le scelte incombono e, tanto più dopo la Brexit, non saranno indolori né all’interno né all’esterno, andando anche a riconfigurare la costruzione europea.

Appunto la Ue. Germania e Ue, chi usa chi nella crisi globale? Tu hai, non da ora, un punto di vista peculiare...

Facciamo un passo indietro per chiarire alcuni presupposti importanti. Senza andare fino alla nascita del mercato comune nel quadro della Guerra Fredda e alla prima embrionale autonomizzazione del sistema monetario europeo dopo il crollo del regime di Bretton Woods a inizio anni Settanta, partiamo dal varo dell’euro. La moneta unica europea non è frutto di un errore o di una macchinazione tedesca, piuttosto si è trattato di uno strumento per rispondere alla competizione su di un mercato in via di globalizzazione, dal quale hanno tratto vantaggio *tutti* i settori delle borghesie e dei ceti proprietari europei, in diverso grado e con risultati differenti. Non è dunque esclusivo strumento dell’egemonia economica di Berlino sull’Europa, certo, è anche questo ma non solo: il rapporto Germania/Ue ha funzionato nei due sensi, che è quanto i no-euro proprio non vedono. Al tempo stesso, sia il gioco spesso paralizzante degli equilibri reciproci (in particolare il potere di veto britannico, in questo vero cane da guardia degli Usa) sia un allargamento eccessivo voluto per ragioni di controllo politico e geopolitico da Washington sia il nanismo politico tedesco hanno nei




fatti allontanato più che avvicinato la costituzione di un vero polo imperialista europeo.

Ora, con lo scoppio della crisi globale, a tutt'oggi irrisolta, i nodi sono venuti al pettine. La crisi non nasce in Europa né dall'euro e però ne mette a nudo tutte le fragilità. Il primo assalto della finanza internazionale (sarebbe meglio dire: a stelle e strisce) ai debiti sovrani europei e all'euro è stato rintuzzato ma con costi pesanti per il futuro dell'Europa: sia sul piano economico con i programmi di austerità e la quasi frammentazione dei circuiti finanziari e bancari continentali surrogati dall'azione della Bce; sia su quello politico con la divaricazione crescente, un po' su tutte le questioni, tra "nucleo duro" nordico, paesi mediterranei e fianco orientale. C'è da dire che anche il grosso delle rispettive popolazioni si sono, più o meno passivamente, adagate sulle sponde nazionali - nessun segno minimo di solidarietà c'è stato verso la popolazione greca trattata come tutti sanno - combinando verso l'Europa la preferenza strumentale per la moneta unica (financo in Grecia) rispetto al ritorno a monete nazionali prevedibilmente più deboli con una crescente disillusione e diffidenza. Insomma, nessun potere costituente in giro, né in alto né in basso, ciò di cui gli "europeisti movimentisti" non tengono sufficiente conto.

Che ruolo hanno giocato, in questo contesto, le politiche monetarie della BCE?

Con Draghi la Bce si è completamente allineata sulla politica monetaria espansiva della *Federal Reserve* statunitense. Questo è un punto, anche politico, delicato visto il favore con cui queste azioni vengono considerate anche a sinistra (che è arrivata a sposare la proposta del *QE for the people* che si pone, è bene dirlo, sulla medesima direttrice della Bce solo volendo allargarlo al "popolo"). Si può discutere quanto ciò sia fin qui servito a non far precipitare la crisi delle banche europee e dei debiti sovrani degli stati più indebitati; comunque è certo che non c'è stata alcuna ricaduta positiva, né può essercene sui ceti medio-bassi. Ma occorre notare che - anche dal punto



di vista del rafforzamento di un capitalismo europeo - il rapporto costi/benefici è tutt'altro che positivo. Se l'austerità negli ultimi tre anni è stata messa in *standby*, l'immissione di liquidità in euro ha nei fatti non solo congelato ogni ristrutturazione dei debiti sovrani (senza per questo rilanciare l'economia) ma ha creato una potenziale bolla speculativa, sulla quale al prossimo assalto potrà scorrazzare la speculazione anglo-sassone - che è quanto l'austerità di marca teutonica, in un'ottica neomercantilista, puntava ad evitare. La situazione critica di una parte delle banche europee, così come gli enormi deficit (in particolare italiani e spagnoli) verso la Germania accumulatisi nel sistema inter-europeo Target 2 parlano di squilibri sempre più ampi all'interno della Ue. Insomma, mentre ci si approssima alla fine delle politiche monetarie espansive in Occidente, con la *Federal Reserve* che ha iniziato ad alzare i tassi e il QE europeo che non potrà continuare, l'Europa si ritrova con i medesimi problemi di prima - addirittura ampliati - e sicuramente meno coesa.

In tutto questo c'è poi un nodo fondamentale che sia gli "europeisti a prescindere" della sinistra sia i "no-euro" saltano bellamente. Guardando al solo perimetro ristretto europeo e al ruolo-guida in esso della Germania -ovvero senza *provincializzare* l'eurocrisi⁶ - si perde di vista l'elemento fondamentale che è, appunto, il ruolo degli Stati Uniti (e del dollaro). Gioca qui una speculare miopia, del resto convergente. Da un lato, il *viva Draghi abbasso Merkel* in nome del keynesismo (finanziario) di Obama non solo mistifica i "successi" della politica economica d'oltreoceano (non si capisce da dove sarebbe spuntata fuori la vittoria di Trump) ma porta acqua al mulino della ricetta americana fin qui incentrata sulla "crescita" da indebitamento, ovvero pagare debito con altro debito (degli altri): si sproloquia di Keynes e ci si ritrova... Soros. Dall'altro, la prospettiva di fuoriuscita dall'euro da "sinistra anti-tedesca" neanche si avvede che nelle attuali condizioni è proprio l'amministrazione Trump a voler far fuori l'euro spaccando l'Europa: si sogna, anche qui, di un rinnovato deficit spending sponsorizzato da una rediviva "nostra" banca centrale e si rischia di avere... lirette ipersvalutate e dollarizzate e salari ultradecurtati.

Il punto, qui, non è affatto l'influenza attuale di queste posizioni quanto piuttosto la ricaduta politica negativa nel dibattito e in quel poco di iniziativa politica che è oggi



possibile mettere in campo: ci si muove sempre su false alternative imposte dal campo capitalistico che impediscono anche solo di impostare un “nostro” discorso autonomo, per quanto difficile questo oggi possa essere. Sia chiaro, questa non vuole essere una critica ideologica o purista: ben altra cosa è investigare le ragioni materiali profonde, e a rapida mutazione, che spingono pezzi della società a posizionarsi in un senso o nell’altro sul campo dato (dal nemico di classe), individuare quale trend prevalga a date condizioni e, insieme, lavorare su contraddizioni e ambivalenze di queste dinamiche che ne rovescino o almeno interdichino il loro segno di classe. Su questo, del resto, mi pare evidente che il trend prevalente oggi sia quello che in prospettiva spinge, pur tra mille oscillazioni, per una divaricazione e frantumazione del quadro europeo, dall’interno e dall’esterno. Ma, oltre al piccolo “particolare” che nelle condizioni date questo non sarà certo deciso “dal basso”, la domanda è allora: che fare se e quando si darà per non correre al rimorchio delle soluzioni borghesi?

Veniamo all’oggi e al domani immediato. Stanti così le cose, quali prospettive per l’Europa...?

Per dirla con una battuta, la UE ha forse iniziato la lotta contro la implosione puntando a una ... disgregazione lenta e controllata. Per Berlino, che ovviamente cerca di tirare le fila (per quel che può) del gioco, la situazione è altamente contraddittoria. Perché da un lato ha bisogno di una certa tenuta del quadro europeo, non solo nel circolo più ristretto, ma sull’intero continente, pena un indebolimento e una completa estromissione anche dal resto del mondo. Dall’altro, deve per questo chiaramente “stringere” sugli altri paesi, nei due sensi: sulle politiche da portare avanti, e con chi farlo. La proposta (che Merkel ha chiesto di formalizzare al prossimo vertice europeo, dunque un passaggio non da poco) dell’Europa a due velocità è, per quanto ancora assai vaga, immediatamente rivolta contro i paesi est-europei - rei di “approfittare” delle politiche europee e della libera circolazione interna senza “ricambiare” (v. profughi), avendo inoltre fatto da sponda alla politica anti-russa di



Washington.

Ma chiaramente è molto più di un monito anche contro i paesi del fronte meridionale: in particolare l'Italia, incapace fin qui di qualunque seria ristrutturazione (cosa verissima, la parabola di quel pallone gonfiato di Renzi lo esemplifica più di ogni trascorso berlusconismo). Vale a dire, il "piano B" di uno sganciamento del nucleo forte europeo dal resto e dunque della fine della moneta unica non è affatto archiviato per Berlino. Comunque sia, il problema per la Germania e la sua residua prospettiva europeista è che a breve dovrà rintuzzare l'aggressività americana e le sponde che questa troverà qui in Europa (Italia di un redivivo tandem Renzi-Berlusca?) mentre solo sul medio-lungo periodo potrebbe farsi forte di una più profonda integrazione con la Cina, a sua volta necessitata ad autonomizzarsi dal vincolo che l'ha fin qui tenuta stretta e subordinata agli Usa. All'immediato, molto probabilmente, il governo Merkel cercherà di evitare lo scontro diretto magari accettando una rivalutazione dell'euro e facendo concessioni di facciata sulla questione del surplus commerciale.

Attenzione, e qui finisco, a non scambiare queste eventuali misure per un cambio di passo sostanziale nelle politiche economiche della Ue, eventualmente consolidato da una vittoria elettorale socialdemocratica alle prossime elezioni tedesche che aprirebbe, vuoi con una Grosse Koalition più curvata a sinistra vuoi addirittura con un governo rosso-rosso-verde, a un rilancio europeista in chiave "post-austerità". A parte le facili considerazioni che chiunque può trarre dall'operato anche solo di questi ultimi anni della socialdemocrazia tedesca su tutti i piani - del resto lo stesso candidato socialdemocratico Schulz parla di Europa non a due ma a più velocità - non sono solo le ragioni che dicevo a far escludere quella prospettiva. Ma, più nel profondo, è il fatto che la Germania non può, né a breve né a medio termine, sostituire gli States nella funzione di riciclo dei surplus commerciali e della rendita globali attraverso la moneta mondiale, l'indebitamento e l'apertura del proprio mercato interno. E questo per ragioni, ripeto, profonde che rimandano alla divisione internazionale del lavoro, al comando globale via moneta, alla geopolitica, alla stessa storia (l'apparato produttivo tedesco è sempre stato esorbitante rispetto al mercato interno).



Non solo: neppure gli Usa sono più in grado - questo è quanto segnala il passaggio Trump, dovesse anche venir buttato giù la cosa non cambia - di svolgere pienamente quella funzione a beneficio di se stessi, innanzitutto, e insieme dell'intero sistema. Il gioco globale si fa sempre più a somma zero, tutto un lungo ciclo capitalistico e forse una civiltà stanno approssimandosi alla fine, e i giochi si fanno duri. Forse faremmo bene a provare a posizionarci a questi livelli -per quanto difficili da agire politicamente all'immediato- piuttosto che perderci fuori tempo massimo dietro improbabili riedizioni di un capitalismo europeo ben regolato di marca socialdemocratica.

Note:

¹ <http://www.infoaut.org/index.php/blog/prima-pagina/item/17944-trump-trumpster-e-altro-con-una-postilla-politica-sul-populismo>

² <http://www.infoaut.org/index.php/blog/conflitti-globali/item/17713-colpisci-e-metti-in-riga-deutsche-bank-e-dintorni>

³ <http://vocallestero.it/2017/02/28/ted-malloch-il-punto-di-vista-americano-sullintegrazione-europea/>

⁴ v. sito <http://www.german-foreign-policy.com/de/news/>

⁵ <http://www.infoaut.org/index.php/blog/global-crisis/item/17555-la-lunga-estate-dello-scontento>

⁶ <http://www.infoaut.org/index.php/blog/prima-pagina/item/5325-provincializzare-l%C3%A2%EF%BF%BD%E2%84%A2eurocrisi>





Un'ipotesi per l'agire durante la dissoluzione dell'UE

Intervista a Carlo Formenti

In questo periodo la crisi e varie nuove tensioni geopolitiche ed economiche stanno rimettendo in discussione la stessa esistenza dell'Unione Europea così come conosciuta negli ultimi vent'anni. Inoltre una serie di eventi politici e di conflitti ha aperto da qualche tempo una riflessione sulla necessità di ripensare gli spazi politici per un intervento antagonista sul presente. Potresti darci la tua opinione in merito?

La cosa da cui credo sia più importante partire è la presa d'atto che il processo in cui – più che di crisi - io parlerei addirittura di processo di destrutturazione dell' unità europea, è di fatto già in corso, non solo come effetto della Brexit che è il primo atto di fuoriuscita di un grande paese dall' Unione Europea, ma anche da questa decisione ormai imminente di trasformare l'istituzione in una istituzione a doppio livello di quella che viene paradossalmente definita l' Europa a due velocità, diciamo così, in cui disgraziatamente l' Italia cerca di infilarsi nel novero delle nazioni virtuose che ne faranno il primo livello, cioè quelle che si presume siano disponibili a pagare, a far pagare ai propri cittadini dei costi estremamente elevati per adeguarsi ai parametri imposti dai Trattati e dai principi dell' ordoliberalismo tedesco.

Tutto sommato quello che è più evidente è che questa baracca non sta in piedi, no? Non sta in piedi dal punto di vista economico, ma questo lo si diceva da u sacco di tempo: non è possibile l'uso della stessa moneta a economie talmente diverse, con caratteristiche e velocità tanto diverse. L'effetto non poteva essere quello che è stato, cioè quello di creare una struttura con in centro la Germania, di una periferia (i paesi del SudEuropa) e di una semi-periferia, qual è la situazione dell' Italia sostanzialmente in questo contesto, e di creare un meccanismo di scompenso e disuguaglianza cre-



scente fra questi Paesi e, per quanto riguarda quello che interessa noi, anche fra il proletariato, fra le classi subordinate di questi Paesi, creando delle divisioni anche di interesse, da questo punto di vista.

Sul piano politico poi la situazione è probabilmente ancora più tragica, nel senso che dopo l'elezione del presidente Trump, come ha osservato il vicepresidente boliviano Linera, si dà il sintomo di un processo di inversione di tendenza, della fine di quella che abbiamo genericamente definita globalizzazione negli ultimi decenni, sotto l'impatto della crisi e sotto l'impatto dei conflitti interni, fra aree geopolitiche diverse, tra diversi settori della borghesia. Stiamo andando verso un rilancio del piano dei conflitti politici, economici, militari tra blocchi regionali.

Dentro questa situazione, l'Europa è, come dire, un vaso di coccio fra vasi di ferro, e non è possibile che possa reggere in questo nuovo scacchiere che veda fronteggiare soprattutto Stati Uniti e Cina con le potenze emergenti, e alcune altre potenze regionali come la Russia. Quindi andiamo verso quello che è un processo di progressiva destrutturazione dell'Unione Europea.

Allora, quello che dobbiamo chiederci dal mio punto di vista, come sinistra antagonista, nei confronti di questo processo è: siamo disponibili a vivacchiare dentro questo processo di dissoluzione spontanea della Comunità Europea, o assistere senza intervenire o ponendo un europeismo astratto e di principio, come propongono personaggi come Negri e altri, alla lotta che viene condotta dalle destre populiste nei confronti dell'Unione Europea, oppure ci decidiamo finalmente ad assumere in prima persona la battaglia contro questa Europa.

Essere anti-UE, e anti-Euro, non vuol dire essere contro l'Europa: questa è un'assurdità, vuol dire lottare per distruggere questa Europa, partendo dagli anelli più deboli naturalmente. Quindi andare contro anche l'altra idiozia per cui se si esce, si esce tutti insieme, come ad un segnale convenuto, anche perchè come dicevo prima, gli interessi e i comportamenti delle classi subordinate nei vari Paesi non sono mai gli stessi, e quindi si deve partire sempre dall'anello più debole, e poi dopo si ragiona



nella prospettiva di una ricostruzione, in quanto Europei, che sia un quadro di solidarietà fra i Paesi, soprattutto fra quelli del Mediterraneo, dell' area mediterranea, fra quelli che hanno pagato il costo più alto dell' operazione dell' ordoliberalismo. Questo in estrema sintesi.

All'interno del dibattito mainstream paiono profilarsi due posizioni prevalenti: quella neoliberale e globalista e quella sovranista. Come ritieni si debba collocare una posizione politica di rottura contro questo dibattito?

Io credo che bisogna partire dalla lezione di alcuni teorici neomarxisti che sono stati da un po' di tempo dimenticati e messi da parte dalla cultura della sinistra radicale, antagonista. Mi riferisco soprattutto a un autore come Samir Amin, o Wallerstein, se vogliamo da un altro punto di vista - ma i due punti di vista sono complementari - i quali a partire da uno schema di analisi di un sistema globale articolato in centro, periferia e semiperiferia, mettono l' accento sulla necessità che i Paesi deboli, meno forti nei rapporti di competitività e conflitto tra le varie potenze capitaliste, giochino la carta di quella che Samir Amin chiama il “delinking”, lo sganciamento, e cioè un recupero di autonomia, di sovranità nazionale, non intesa nel senso del sovranismo delle destre, ma nel senso del recupero da parte delle classi subordinate del potere di decidere del proprio destino.

Potrei dire, per esempio, del decidere sulla possibilità di nazionalizzare le banche, di procedere non soltanto a un superamento, diciamo, del capitalismo tout-court, magari in una prima fase, ma di certi modelli di sviluppo, quindi creando modelli alternativi a partire da quanto, come e che cosa produrre. E tutto questo implica appunto, inevitabilmente, un processo di parziale chiusura, perché vuol dire magari non chiudere - che è una idiozia normalmente usata come argomento contro questa posizione - come se l' apertura dei mercati e l' apertura ai flussi di persone dei flussi di migrazione fossero in qualche modo interconnessi e inestricabili, come se uno fosse la con-



dizione dell' altro Esperienze recenti ci hanno dimostrato che le cose non sono così.

Quindi, una cosa è restare aperti e gestire con le modalità alternative il flusso migratorio, mentre nei confronti dell'abbattimento delle frontiere per capitali, merci e quant'altro il discorso è completamente diverso; è totalmente giustificata una politica protezionista di chiusura che impedisca che la concorrenza internazionale distrugga le basi di una sana economia autocentrata. Questo nell' unione Europea è assolutamente evidente nel caso dell' agricoltura, dove non si può predicare da un lato l'economia a chilometro zero, l'agricoltura a chilometro zero e l'agricoltura sostenibile e quant'altro, tenendo nel contempo aperti i flussi di merci di basso costo diretti a coloro che percepiscono salari da fame, ma veicolati dal capitale e dalle varie multinazionali agroalimentari. Questo soltanto per fare un esempio, ma se ne potrebbero fare molti altri.





Superare lo Stato-Nazione

Intervista di Infoaut a Davide Grasso

Ti volevamo chiedere come, rispetto alla tua esperienza in Rojava, si affronta in quel contesto – in termini di discorso e di pratiche politiche – il tema dello Stato-nazione. Lo chiediamo a partire dal dibattito che c'è attualmente in Europa su quali siano gli spazi politici per una politica antagonista, comunista, di liberazione.

Quello che è interessante è che l'elaborazione su questi temi in Kurdistan è partita proprio da un movimento nazionale che metteva al centro, e per molti aspetti continua a mettere al centro, l'identità di una popolazione - a partire dai suoi costumi, dalla sua lingua. E che inizialmente si prefiggeva la conquista di uno Stato nazionale socialista, entrando quindi anche in contrapposizione con altre lingue e costumi e Stati-nazione. Questo approccio produceva un richiamo fortissimo all'identità del popolo curdo, una logica che è stata quasi fin da subito di guerra – tra questa nazione negata e quelle arabe, quella turca e l'élite persiana in Iran. Quindi una dinamica che ha favorito non solo l'attaccamento molto forte all'identità nazionale ma anche una conflittualità molto forte verso altre popolazioni – certo, verso altri Stati, ma poi si sa come queste cose travalichino ampiamente soprattutto in situazioni di guerra, di rancori, di odio, in una forma di rifiuto reciproco tra "culture" diverse. Ebbene, proprio grazie alla nascita di un movimento rivoluzionario – inizialmente marxista-leninista, successivamente rivoluzionario e comunista ma con una visione diversa – sia riuscito a innestare in questa dinamica di risveglio nazionale curdo un ragionamento che cerca di fare anche un'autocritica rispetto alla storia rivoluzionaria curda che diventa poi una critica al nazionalismo in generale e una più generale critica alla storia sociale e istituzionale dell'umanità. Fino a porre oggi un sistema di convivenza e istituzionale che non renda necessario riprodurre dinamiche di Stato-nazione ma le superi in avanti con un modello più avanzato di convivenza.



Da questo punto di vista, rispetto alla tua esperienza, questo tipo di tentativo curdo che tipo di contraddizioni, quali dibattiti o scontri produce all'interno del movimento?

Intanto c'è uno scontro che è tutto interno alla politica curda, in quanto ci sono alcuni partiti (come il Partito democratico del Kurdistan al potere nel Kurdistan iraqeuno) che invece fanno propria una visione nazionalista e statalista, oltre che capitalista e molto tradizionalista dal punto di vista culturale – e quindi si contrappone in maniera simmetrica al PKK ma anche al Partito di Unione democratica del Rojava, accusando queste formazioni di non valorizzare abbastanza il nazionalismo curdo e di accontentarsi di forme di autonomia anziché richiedere uno Stato. Che è quello che Barzani, leader del PDK, sta facendo. Questo è il primo scontro, a testimoniare che questa opzione, in seno a una popolazione come quella curda che conta circa quaranta milioni di persone, non riscuote l'unanimità ma ci sono dei conflitti politici su questo tema e su questa idea. Poi c'è un altro conflitto che è se vogliamo interno alla sinistra rivoluzionaria curda, non tanto perché ci sia un dibattito su questa prospettiva (che viene accettata sostanzialmente da tutti), ma perché la scelta e la strategia del movimento rivoluzionario, con le sue organizzazioni, è talmente avanzata in prospettiva anche rispetto alla realtà dei conflitti che si vivono in quel territorio che sia la popolazione che spesso addirittura i militanti di base e i combattenti fanno fatica a mettersi su questo livello al 100%.

Per fare degli esempi brevissimi: quando io ero là ho assistito alla discussione tra alcuni operai e un combattente delle YPG. Loro facevano presente che diverse famiglie che avevano avuto dei martiri nell'operazione di Membijc (che è una città araba prevalentemente) avevano delle forme di rabbia – sia perché gli USA stavano chiedendo alle YPG di ritirarsi da Membijc, e questo sembrava depotenziare il valore del sacrificio che era stato fatto, ma anche perché dietro c'era comunque tutta la pressione psicologica che i nazionalisti curdi stanno facendo anche in Rojava, accusando le YPG di aver sacrificato dei giovani curdi per liberare una città araba. Quindi anche parte del-



la popolazione, che comunque sostiene il movimento rivoluzionario, di fronte ai costi che questo produce può essere presa da momenti di regressione. Perché poi possono sembrare tutte cose semplici e belle, ma quando poi si perdono i figli nella guerra per una città araba, dal momento che gli arabi fino a ieri hanno oppresso e sterminato i curdi in quella regione, la gente comunque fatica a mantenere questo livello. Secondo esempio: io ho visto anche nella mia unità molti combattenti che accettavano in pieno l'idea delle Forze siriane democratiche come grande esercito che le YPG hanno creato assieme agli arabi e ad altre realtà del nord della Siria. Ma quando si trattava di andare fisicamente assieme ad affrontare il nemico, anche difficoltà pratiche come il non conoscersi e parlare lingue diverse venivano spesso tradotte in una forma di ostilità storica nei confronti degli arabi. Quindi bisogna capire che c'è stata una forzatura molto forte da parte dell'Organizzazione, che ha imposto a migliaia di ragazzi giovanissimi che di per se non si sarebbero mai parlati di affrontare assieme le situazioni terribili – mettendo in questo modo un punto che il movimento rivoluzionario metteva nella storia a partire dalla scorsa estate, la prima in volta in Siria da cui andare avanti. Però ripeto, nella mia esperienza tutto questo è uno sforzo soggettivo, una missione soggettiva di un'organizzazione rivoluzionaria alla quale le persone faticano a stare dietro – ma tanto più meritoria perché procede con questa energia e determinazione.

Questo sforzo teorico e assolutamente pratico come può a tuo avviso essere pensato in Europa, rispetto a cosa significa il territorio e uno spazio per una prospettiva rivoluzionaria da costruire?

Io posso di nuovo portare un mio ricordo, una testimonianza. Mi trovavo a Kobane, e c'era questo signore delle YPG che mi stava parlando per rincuorarmi rispetto a certe questioni... E mi aveva fatto un discorso politico sulla visione del movimento in Kurdistan. Mi aveva detto in particolare che il mondo futuro, quello che loro chiamano Modernità democratica (che per loro ha un senso comunistico), il mondo confederale per cui loro lottano – perché loro lottano sì per un Kurdistan confederale ma anche




con una spinta verso un mondo confederale – è un mondo colorato. Cioè un mondo in cui non si cercano di annullare tutti i diversi colori per lasciare il grigio o il nero, ma in cui tutti i colori devono essere al massimo della loro potenza. Questo significa che non è che il movimento curdo, nel momento in cui ha creato questo miracolo dell'unione con le forze arabe della Siria del nord, il combattimento assieme, la costruzione di una nuova società assieme, non è che lo fa rinunciando all'insistenza continua sulla valorizzazione dell'identità curda, ma lo fa a partire dall'idea che valorizzare un'identità non significa farlo contro un'altra identità.

Il problema, per esempio oggi in Europa, è che non appena qualcuno tematizza i suoi problemi in quanto per esempio italiano, o come abitante di una certa regione, spesso i militanti hanno una reazione di rifiuto immediato, rompono qualsiasi comunicazione se non a volte passano all'insulto, derubricando tutto questo nel fascismo – non riuscendo in questo modo a interagire con un fenomeno sociale storico che è sempre esistito e sempre esisterà: la necessità delle persone di tematizzare il loro punto di partenza, che spesso è identitario (a livello nazionale, linguistico, territoriale). Noi dovremmo riuscire a tematizzare il punto di arrivo, ma accettando questo punto di partenza. Questo il movimento curdo lo ha compreso. Se anche noi lo comprenderemo eviteremo, nella dimensione europea molto delicata di oggi, il rischio di favorire politicamente, pur senza volerlo, lo sviluppo di nuovi tipi di fascismi – consegnando a delle retoriche di destra qualsiasi elemento di totalmente spontanea e innocente tematizzazione dell'identità che ci può essere in Europa.

Ultima domanda rispetto all'Unione Europea. È noto ciò che sta avvenendo con la Turchia, rispetto a questo "gioco" sui migranti con gli accordi con Erdogan. Volevamo chiederti però se la U.E. ha avuto o ha un ruolo in Rojava, o se è un soggetto marginale.

Come premessa bisogna dire che il movimento curdo e lo stesso Ocalan nei suoi scritti dal carcere, cerca sempre di vedere l'ambivalenza dell'esperienza europea e



sottolineare implicitamente lo scarto che c'è tra quello che l'Europa vorrebbe essere e quello che in realtà è. Non per niente tra i punti di riferimento che ha scelto il Rojava a livello internazionale per la tematizzazione della sua esperienza c'è anche la storia dell'Europa. Ma se vediamo qual è il ruolo degli Stati nazionali europei e della loro unione parziale, nell'esperienza siriana è completamente negativo. Inghilterra e Francia hanno supportato attivamente quella parte di insurrezione siriana islamista che si trova oggi a combattere contro le YPG e sta infliggendo grandi danni alla popolazione siriana, essendo sulla via della sconfitta. Questo tra l'altro vale anche per l'Italia, che non ha supportato a livello militare o, per quello che se ne sa, finanziario, ma a livello diplomatico ha appoggiato ufficialmente la coalizione siriana che è l'ombrello di queste organizzazioni. Quindi in Siria il ruolo dei paesi europei è stato penoso e pericoloso.

Per quanto riguarda invece il Rojava, il supporto dell'U.E. alla Turchia non è che un atto di ostilità nei confronti della rivoluzione nella Siria del nord, soprattutto dal momento che la Turchia promuove un embargo nei confronti del Rojava (così come fa il Kurdistan iraqueno, su ordine turco – altro alleato dell'Unione Europea). Quindi qual è il supporto che l'Unione Europea dà a questa esperienza? Nessuno. L'unico elemento di contatto è la partecipazione di quasi tutti i paesi dell'Unione Europea alla coalizione internazionale contro lo Stato islamico creata su iniziativa USA (che ha nelle Forze siriane democratiche il proprio esercito di terra). Ma questo non significa aiutare la rivoluzione. Significa usare all'interno di un conflitto un certo attore, sicuramente anche con risultati molto benefici per questo attore militare (ovviamente le YPG, e io stesso che sono stato là posso dirlo, sono ben contente di avere un'aviazione che supporta le loro avanzate o le loro difese), però questo non si traduce affatto in un supporto politico di questa esperienza perché, al di là di tutto e del ruolo della Turchia, rimane il fatto che il modello del progetto confederale rivoluzionario del Rojava non è in nulla e per nulla simile a un modello di Stato o a un modello capitalista come quello dell'Unione Europea. Si tratta di due esperienze radicalmente opposte. L'Europa che esiste di fatto non ha un ruolo positivo in questo senso.





Quella contro l'UE è una sfida nostra?

Oreste Scalzone

Europa, Unione Europea, europeismo. La prenderei in questo modo. Faccio un passo indietro: io ho iniziato a considerarmi militante politico, *comunista*, a 13 anni, sull'ondata di quel brivido di soprassalto vissuto come “nuova Resistenza”, che fu il tumultuoso luglio Sessanta [*]. Come per tanti in quell'epoca, si viveva nel clima di “immensa speranza” che ancora era suscitato dalla rivoluzione d'Ottobre. Le motivazioni di quella scelta, di quel darsi il nome di “*comunista*”, erano le più svariate, singolari e diverse. Soprattutto fra studenti, poteva esserci chi andava nella federazione giovanile comunista in continuità con appartenenze e identità familiari, chi – all'opposto – per ribellarsi ai padri, contestarli, ed *evadere* dalla estrazione sociale che si ritrovava... Gio-cavano, all'occorrenza, anche motivi più ‘frivoli’, effetti imitativi e di moda, ambizioni, voglia di ‘*contare*’.... In una città operaia, di provincia, come Terni imparai a tradurre in *critica* il disagio, la nausea per l'idea di una vita passata a lavorare, del lavoro utile a guadagnarsi la vita. Comunque, mi gettai ‘a corpo morto’ nella pratica militante. Da “giovane comunista”, discutevo molto con i miei compagni di questioni come lo sviluppo del gollismo in Francia e della Guerra d'Algeria, del deGaulle dell'Europa delle patrie, dell'uscita della Nato e così via..

Ricordo la morte di Luigi Trastulli, ucciso nel 49 dalla polizia di Scelba per una manifestazione contro il patto atlantico....

Era un contesto polemico assai vivace quello sull'Europa, c'erano anche a Terni i federalisti europei con i quali discutevo talvolta. Ricordo che noi giovani comunisti del tempo, nei primi anni Sessanta, parlavamo contro l'Europa, così come parlavamo contro la NATO. Ricordo di aver posto ai compagni più grandi questioni – assai ingenua -- del tipo: se noi non siamo nazionalisti, non siamo patriottici..perchè criticiamo l'Eu-




ropa ? Come si sposa questa critica al fatto che criticiamo contemporaneamente le retoriche patriottarde o il tricolore? Loro allora mi spiegavano che l'Europa rappresentava in realtà un concentrato di interessi capitalistici sovranazionali. Siamo nella prima metà dei Sessanta, quindi a poco tempo dai Trattati Europei, all'inizio stesso del progetto europeo. Questo essere contro l'Europa e contro l'Italia quindi era parte della "politica dei comunisti".

La svolta di fatto da questo stato di cose avviene con Berlinguer, ai tempi dell'eurocomunismo, svolta attuata alla classica maniera di quell'ibrido di socialdemocrazia autoritaria e di socialismo capitalistico di Stato che – con altri ingredienti ulteriormente peggiorativi – era il PCI. Facevano i primi della classe anche rispetto all'interpretare le posizioni a cui arrivano dopo rispetto ad altri. E' il tipico modo di fare che certi personaggi (prendi un Veltronì, hanno usato anche in relazione alla destra, di fatto dicendo ai liberali come si è liberali per davvero, ai fascisti come si è fascisti per davvero etcetc. Comunque sta di fatto che di colpo i "comunisti" diventarono europeisti.

Nel PCI ai tempi c'era Napolitano, che poi è diventato ministro degli Interni e garante dell'Unione Europea in Italia. Giusto per fare capire la svolta nella sua pratica. Berlinguer, il cui partito continuava per altro a riceveva finanziamenti dall'URSS, diceva quello che tutti sappiamo: con la questione dell'ordine post Guerra Fredda, di Yalta, si giustificava Budapest, si giustificava Praga, e intanto si giustificava anche le politiche USA nel loro giardino di casa. Visto che la dottrina Sonnefeld impediva di andare al governo a qualunque partito comunista, allora si giustificava il compromesso storico, si poteva giustificare anche il lavarsi le mani di Stalin rispetto all'insurrezione greca ad esempio. "Sovranità limitata" dei paesi satellitari e dipendenti, rispettivamente nell'una e nell'altra area.

C'era quindi un realismo stalinista nelle fila del PCI, che si rifletteva anche nel fatto che quella "patria della promessa rivoluzionaria differita" l'URSS, faceva grandi affari con la Fiat, con il capitalismo italiano che più che le vetture esportava modelli di relazioni industriali e sviluppo. Tanto è vero che in realtà in Russia ... altro che stakanovismo, dato che solitamente nelle lotte operaie in Russia lo stakanovista era il primo a



venire impiccato in fabbrica come forma estrema di sabotaggio e resistenza operaia, come mostra Bettelheim.... Ad ogni modo, Berlinguer si era ben piazzato al contempo – sorta di “Arlecchino servitore di due padroni” nella sfera occidentale: magari allora nella sfera dei diritti formali gli si poteva dare pur ragione rispetto alla vita nell'URSS, ma adesso che siamo arrivati a Trump.... Quando poi però i "comunisti" sono diventati davvero orfani dell'URSS, dopo la questione di Gorbacev , i "comunisti" nostrani diventano *abilitati a partecipare all'esercizio della 'Governamentalità'*, diventano appieno i veri socialdemocratici atti agli “sporchi lavori” per il Padrone sociale, smettono di essere “figli di un dio minore”, non sono più sospettabili di *esser longa manus* di nessun “nemico”, e per sovrammercato si cambiano ancora il *logos*

Questo preambolo, che non potrò che apparire ‘rozzo’ dovendolo riassumere in breve, per dire che sono pervenuto a una forte estraneità ostile verso le questioni del “Politico”, della “*società politica*”, a cominciare da quelle geopolitiche. Queste sono sempre meno “leggibili”, sono per noi inattingibili e luogo di vertiginose ambiguità. Io ricordo dialoghi nei quali compagni con cui si discuteva il “fare politica”, intendevano parlare di sciopero, parlare di manifestazioni, non di astrazioni. Sono riflessioni che derivano anche da discorsi come quelli ascoltati (nel mio caso) soprattutto da un Gaspare De Caro sull’alienazione politica, con tutte le riflessioni in materia di *critica dell'alienazione politica*, da Marx passando per Benjamin, o rivolgendole in riflessioniuali quelle foucauldiane sulle micropolitiche. La politica, certo, *dovrebbe* parlare della cosa di tutti, tutti dovrebbero intelleggerla. Ma, nella “Modernità-Mondo” , essa è divenuta sapere separato, per “professionisti” specializzati, nel senso di Weber. (Oggi poi, ancora *oltre*, diventa sempre più ‘narrazione’ delirante, straparlò demenziale ad alto valore aggiunto di criminalità...)

Dovremmo discutere anche di critica della politica, e ragionare sul fatto che l’allontanamento – che io per esempio vivo da queste problematiche -- è anche legato al fatto che non credo proprio che portino con sé un’etica in senso spinoziano, cioè ad una “*filosofia pratica*” . Talvolta tutto questo è dovuto anche ad un utilizzo appunto scorretto dei termini, come quello che riguarda parole ormai semanticamente contraffatte e



morte (...)

C'è un dibattito oggi tra le sinistre – da quelle *integrazioniste* a quelle *neo-sovraniste* – che tralcia addosso al movimento (Tsipras e Podemos hanno ad esempio personificato questa cosa).. E' qui il nodo, che si fotografa quando dibattiti sulla questione interna alla sinistra entrano anche nel movimento; che dovrebbe invece marcare la sua radicale autonomia, perchè questo dibattito riguarda una questione di organizzazione dello Stato interna alle sfere che noi dovremmo combattere. Noi dobbiamo lavorare intorno al luogo dove c'è potenza, al locale, per poi muoverci, a livello virale, per fare emergere la comunanza, gli elementi di comunismo nelle relazioni fino all'interpersonale, l'autonomia delle singolarità nei loro elementi comuni e differenti. Bisogna lavorare su delle esperienze. In Francia cos'è cambiato rispetto alla questione sociale dopo la votazione dei referendum del 2005 sulla Costituzione Europea? Anche lì, le due opzioni in campo erano due opzioni trasversali, dove c'erano da un lato sovranisti di destra e di sinistra, dall'altro i filo europeisti di destra e di sinistra. Dopo l'esito non è che ci sono stati passi in avanti di alcun tipo. Non mi trovavo d'accordo né con l'arrogante sovranista né con il credere alla bufala del cadavere putrescente dello stato-nazione che andava decomposto in nome di un qualcosa di superiore. Non capisco perchè per forza doversi schierare su ogni tema anche quando non ci riguarda; bisogna certo seguire una questione come questa, però credo che dovremmo collocarci su un altro terreno; senza rischiare di diventare una conventicola, ma capendo qual è il nostro *luogo*.





UE e formazione: lavoro, sfruttamento, messa a valore

Valeria Pinto

Per chi considera la storia da una prospettiva genealogica – da una prospettiva, cioè, che rigetta l'idea di uno sviluppo contrassegnato da continuità, unità, coerenza di scopi, a vantaggio di una visione attenta invece alle rotture, ai movimenti e alle discontinuità – la storia dell'Unione Europea, delle sue istituzioni, delle politiche perseguite nel corso dei decenni nei diversi ambiti, non solo quelli di diretta competenza ma anche su cui interviene in modo più o meno indiretto, rappresenta davvero un'anomalia.

Disorienta la coerenza con cui un disegno uniforme ha preso forma passo dopo passo, sotto gli occhi generalmente offuscati di tutti: l'uniformità priva di sbavature, intendo, con cui l'ordine del progetto ordoliberal – l'olismo capitalista dell'economia sociale di mercato – è venuto a realizzarsi senza incontrare arresti o deviazioni, al limite soltanto qualche rallentamento, che sembra esser servito più che altro a far riprendere fiato ad una corsa senza ostacoli. Se disponessimo di un'infografica – un'infografica di quelle che piacciono all'Europa protesa ai risultati, a ciò che funziona, alle evidenze delle politiche basate sull'evidenza, all'Europa appunto delle tabelle e dei grafici – vedremmo su una grande mappa accendersi e colorarsi di una medesima tinta, quasi in simultanea, i Paesi che anno dopo anno e pezzo dopo pezzo, ubbidendo alle direttive europee, agli accordi dei ministri europei dell'istruzione, alle raccomandazioni dell'Ocse e dell'Unesco, agli studi sull'educazione e l'istruzione della Banca mondiale e del Fondo monetario, ai pareri della Tavola europea degli industriali e della Conferenza dei rettori europei, ecc. ecc., hanno portato a compimento lo smantellamento dell'università pubblica (e di massa), dell'idea stessa della formazione e della ricerca.



Si tratta di una trasformazione graduale eppure traumatica che, a partire dalla seconda metà degli anni 80, vede le sinistre europee avanzare – impegnate in prima linea alla “distruzione creatrice” dell’idea secolare di conoscenza – “verso la società della conoscenza”, come recita il titolo del libro bianco Cresson Flynn, il secondo della serie di libri “bianchi” e “verdi” presentati dalla Commissione europea e inaugurati dal fondamentale “Crescita, competitività, occupazione - Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo” (’93). Domina l’idea “una visione strategica dell’Unione Europea come l’economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo”, secondo la formula adottata più tardi dalla ‘strategia di Lisbona’. Le parole d’ordine sono qui ‘economia sociale di mercato’, ‘stato sociale attivo’, ‘inclusione sociale’. Il significato del ‘sociale’ però scivola rapidamente verso quello delle gestione delle ‘risorse umane’. ‘Inclusione’ significa anzitutto investire nel capitale umano, nella formazione continua, nella capacità di inserimento professionale: in breve in un mercato del lavoro inclusivo, la ‘piena occupazione’. Il problema non è più combattere le diseguaglianze prodotte dal sistema capitalistico, ma appunto le condizioni di esclusione da una coesione sociale che rappresenta essa stessa un necessario vantaggio competitivo. Le parole, i significati, si spostano.

Dalla lotta di classe alla lotta all’esclusione (termine pressochè assente nel linguaggio politico tra il 1975 e 1986). Da quella contro lo sfruttamento (termine che scompare del tutto) a quella contro alla marginalità. Gli studiosi di questa “rivoluzione silenziosa” parlano di un rinnovamento della dottrina nixoniana del workfare, che riconduce la povertà a inattività, o di una rimodulazione della “teorizzazione di Giddens della Terza via, secondo la quale l’uguaglianza dovrebbe essere concepita come inclusione e la diseguaglianza come esclusione”. Insomma dalle contraddizioni del capitalismo si esce con più crescita e più competitività. Non è il disequilibrio prodotto da “crescita e competitività” del capitalismo a produrre disoccupazione, ma la disoccupazione che disequilibra la crescita e penalizza la competitività europea. La soluzione è quindi una politica attiva per l’impiego, che mette al primo posto flessibilità e formazione continua (il dogma del Long Life Learning) piuttosto che sussidi di di-




soccupazione, come nel modello dello stato welfare.

L'assalto alle torri d'avorio, la rottamazione delle vecchie logiche accademiche accusate di difesa di privilegi corporativi e castali, è funzionale unicamente ai tagli da operare e alla riprogrammazione della conoscenza in vista dell' "economia della conoscenza". La rottura della deprecata autoreferenzialità della cultura accademica celebra una remissione senza mediazioni all'unica autoreferenzialità oggi ammessa: quella del mercato concorrenziale. Le conoscenze non scambiabili sul "mercato della conoscenza", le conoscenze che non circolano negli stessi canali della moneta, quelle che per complessità, stratificazione, non univocità non risultano trasmissibili, ovvero risultano trasmissibili e acquisibili soltanto mediante sforzi, attriti e tempi lunghi, sono equiparate a veri e propri errori di sistema.


Il richiamo ai saperi utili, ai bisogni della società per fare fronte alle sfide del ventunesimo secolo, di continuo enfatizzati nella miriade di documenti delle varie agenzie europee e poi recepiti alla lettera dalle autorità nazionali (Cruì in testa, che in Italia svolge un ruolo decisivo), rappresentano un esplicito richiamo – anche un richiamo disciplinare – ai bisogni dei "portatori di interesse": un richiamo a sottostare, secondo il celebrato principio della accountability, agli interessi di coloro che hanno la forza di far valere i loro interessi (di classe), dal momento che la "società civile" di continuo nominata ha in effetti qui il senso esclusivo della bürgerliche Gesellschaft hegel-marxiana : «la sfera fondamentale privatizzata, ma pubblicamente rilevante, dello scambio di merci e del lavoro sociale», alla quale «sono ammessi soltanto i proprietari privati il cui interesse fondamentale consiste perciò nel mantenimento di essa come privata», e dove vige materialmente (e anche come ideale regolativo) la guerra di tutti contro tutti: la concorrenza.

Come dice anche Foucault, «la società civile è l'insieme concreto all'interno del quale bisogna collocare, per poterli gestire nel modo più opportuno, quei punti ideali che gli uomini economici rappresentano. Homo oeconomicus e società civile fanno parte, dunque, dello stesso insieme». E' la via della "educazione alla cittadinanza", la



“cittadinanza attiva” educata lungo l’intero arco della vita – secondo il modello dello European Learning Citizen – alla morale del “sé imprenditoriale”. Il rapporto di stabile, continua sintonizzazione con le imprese (Tuning, per usare il nome del programma di supporto al sistema ECTS) diventa velocemente una diretta educazione o (ri)educazione all’imprenditorialità di tutti e a tutti i livelli di istruzione. Significativi in Italia gli accordi in proposito tra Cui e Confindustria (1993, 2001....). In Europa Entrepreneurship 2020 è oggi il «piano di azione» per «riaccendere lo spirito imprenditoriale», «determinare un cambiamento radicale delle cultura europea ed un passaggio a una nuova concezione [dell'imprenditoria...], che celebri pubblicamente il successo degli imprenditori».

In questo quadro si comprende l’affermazione di un dispositivo di governo davvero dirompente qual è la valutazione. Valutazione che non è da intendersi quale semplice strumento tecnico finalizzato ad un controllo ordinario, ad attività tradizionali di controllo (che in effetti anche la comunità scientifica ha sempre esercitato in forme più o meno formalizzate); ma piuttosto configura una nuova tecnologia di governo, che agisce modificando profondamente e dall’interno la fisionomia del lavoro intellettuale e più in generale il valore sociale del sapere. Ma non soltanto. In realtà, rispetto alla vastità dello scenario, affrontare il tema della valutazione esclusivamente all’interno del perimetro della produzione della conoscenza rischia di trasformarsi in una barriera per la comprensione del fenomeno. Guy Neave ha coniato l’espressione *evaluative State* per indicare il nuovo modello, nel quale, con apparente paradosità, l’arretramento dello Stato a favore delle forze del mercato è attuato mediante un rafforzamento della sua azione di controllo: la valutazione come «cavallo di Troia per far penetrare i capisaldi del modello neoliberale ad ogni livello della vita pubblica». La fisionomia neoliberale di governo non corrisponde ad un disinvestimento e ad uno smantellamento dello Stato. «Il carattere del presente non è una riduzione [...] delle capacità di pianificazione dello Stato», ma uno spostamento «da tecniche di governo formali a [tecniche di governo] informali e la comparsa sulla scena del governo di nuovi attori» e istituzioni. Si tratta di una trasformazione me-




dante la quale lo Stato giunge ad essere attivo e capillarmente presente come mai era accaduto prima, grazie al dirottamento della funzione di governo «dalla produzione e applicazione delle leggi alla formulazione degli obiettivi e al controllo delle performances»: governo per numeri e standard (*governing by number, by standard*), guida a distanza (*steering at distance*), esemplare in questo senso il Metodo Aperto di Coordinamento europeo.

L'ascesa di uno «Stato valutativo» assume così tutti i tratti di una specifica e nuova configurazione dello Stato, in cui il controllo esteso ad ogni ambito della vita funziona allo stesso tempo – cioè proprio in uno – come strumento istituzionale di valorizzazione economica, incorporato nella normale attività di organizzazioni e individui.

E' questa incorporazione che, ora, mi fa essere poco ottimista sui cambiamenti. Il fatto cioè che la valutazione è percepita agire non in termini di controllo repressivo (pur non venendo affatto meno anche tradizionali metodi disciplinari e punitivi), ma in termini piuttosto produttivi, di *empowerment*, di liberazione (liberista) di nuove soggettività, che rende difficile immaginare sortite al di fuori del frame. Spesso qualcuno domanda, a proposito di insegnanti o ricercatori, perché mai, mentre tutti si lamentano, nessuno si ribelli. Ma verso chi, mi viene da rispondere, andrebbe indirizzata la rivolta? Verso se stessi? Perché appunto – vuoi che si tratti di nuove soggettività autoimprenditoriali “autonomamente” sintonizzate con la società della prestazione, vuoi che l'identificazione con *l'Homo aeconomicus* coincida senza residuo con l'auto-sfruttamento di soggetti precari, il cui salario consiste nel mero riconoscimento e in una promessa di futuro – resta oggi, nella configurazione governamentale del potere, la difficoltà d'individuare gli attori reali, ovvero materiali, di questi processi, che sembrano pertanto non dipendere da nessuno, essere iscritti nell'ordine oggettivo e inevitabile delle cose: gli indicatori, gli indici, il mercato, la concorrenza, la globalizzazione...

Mentre ovviamente l'anonimato del “martello senza padrone” è un artificio; ma un artificio straordinariamente efficace nell'ipnotizzare forze che finiscono per accordar-



si al ritmo dei tempi. Penso, per esempio, all'effetto devastante dell'ideologia del merito, a come questa è stata interiorizzata, come ha contagiato tutti, studenti, docenti, ricercatori, come cioè il dispositivo meritocratico, che serve che a rendere accettabili le diseguaglianze su basi asseritamente razionali ed eticamente legittime, sia riuscito a mescolarsi alle giuste critiche contro un sistema classista (pensiamo al Ministro Mussi, nominale creatore dell'Anvur: «il compito principale dell'Anvur è ambizioso e difficile: creare una cultura del merito», «il merito non è il privilegio dei ricchi, ma la carta che hanno i poveri per riscattarsi»...).

Perciò, anche quando le condizioni sembrano davvero insostenibili, la via dello scontro frontale non mi sembra percorribile, o comunque non rappresentare la strada maestra; credo di più in un'opposizione continua, reticolare, di disinnescamento, smascheramento e anche di boicottaggio di norme e prassi per lo più interiorizzate, anzitutto togliendo ogni alibi alla collaborazione con discorsi sul male minore e sul contenimento del peggio (se penso anzitutto all'università, non posso p.e. non registrare come il sistema della valutazione – il quale, ripeto, non è un aspetto tra gli altri, ma è un asse portante delle tecnologie neoliberali di governo – si regga interamente sul lavoro prestato dai docenti, che volontariamente si offrono come revisori e controllori, generando un numero impressionante di soggetti coinvolti nell'opera di disciplinamento, cui si aggiungono poi anche gli studenti, falsamente convinti di avere così finalmente parola). Insomma, se il potere governamentale si esercita come conduzione delle condotte, occorre partire appunto dalle condotte, dalle pratiche: le proprie e quelle di quegli attori reali che ci si offrono in una prossimità tale che l'anonimato può esser solo di convenienza.





Grecia: situazione di stallo assoluto

di Costantino Papakostas

Se vogliamo capire correttamente la realtà politica greca di oggi, dobbiamo assumere il punto di vista di coloro che ancora continuano a resistere e a ribellarsi, di quelli che ancora cercano il rovesciamento politico. Solo facendo questo presupposto fondamentale e' possibile capire quanto difficile è diventata la situazione nel paese, e quanto negativa sia la trasformazione del panorama che è stata prodotta dal memorandum. Piu' di un anno e mezzo dopo il referendum del grande OXI che ha scosso l'Europa, ci permette oggi di avere la distanza giusta per giungere a qualche conclusione.

1. Oramai si nota ovunque in Grecia un esaurimento delle riserve a disposizione del sociale che permettano di mettere in discussione in modo sostanziale il dominio neoliberista del quartetto, vale a dire delle Istituzioni Europee e del Fondo monetario internazionale. A questo ha contribuito in modo assolutamente determinante e pernicioso lo spostamento politico del governo di Syriza nel contesto del memorandum. Dopo l'estate del 2005 ci siamo trovati violentemente aggrediti e legati mani e piedi. Attraversata la soglia del memorandum il governo e il partito di Syriza sono entrati in una zona grigia, estremamente complicata, con incapacità totale di gestire la situazione. Lo spostamento politico e' stato profondo, organico e oggi possiamo parlare di una mutazione politica definitiva di questa area politica. Il mutamento politico ha contaminato l'area progressista e il mondo della sinistra radicale, ha ridicolizzato nella società gli elementi della sua identità e ha generato grandi temi di crisi della rappresentanza politica che hanno accentuato il fenomeno di una inaffidabilità generalizzata.

2. Ora stiamo vivendo una nuova esperienza traumatica relativa alla chiusura della seconda valutazione delle cosiddette Istituzioni¹ fondata su questi effetti:




-approfondimento della deregolamentazione del lavoro vivo che si è manifestata prima di tutto con l'abolizione delle contrattazioni collettive e la possibilità incontrollata di licenziamenti collettivi da parte dei datori di lavoro, lontano da tutto ciò che è considerato come acquisito in Europa.

-impoverimento definitivo dei pensionati con nuovi tagli alle pensioni pari al 1% del prodotto interno lordo che si aggiungono alle riduzioni ripetitive dei memorandum scorsi.

-riduzione del tax-free dei cittadini ben al di sotto della soglia di povertà per salvare da lì un altro 1% del prodotto interno lordo, mentre la società nel suo complesso ha perso oltre il 45% del suo reddito negli ultimi 7 anni. E tutto questo è stato imposto per creare le condizioni che permettano di raggiungere nel corso del prossimo anno e poi ancora per un decennio ancora avanzi primari dell'ordine del 3,5% per anno.

E' come chiedere a una persona con disabilità di fare un salto in alto di 3 m. Come scenario la paranoia assoluta. Specialmente in un paese che dopo 7 anni di selvaggia e estrema austerità imposta dai creditori, si trova con un debito che è aumentato del 50% mentre nessuno dei criminali della Zona euro e del Fondo monetario internazionale (specialmente loro) si assume la responsabilità di porre fine a questo disastro interminabile e indicibile.

3. Purtroppo il governo Greco, quello che per essere precisi viene chiamato il governo di 'sinistra' è dominato dalla stessa afasia politica e insensibilità che lo caratterizzava anche nel precedente periodo, in particolare durante la negoziazione del 2015. La narrazione governativa sul contesto politico e economico che si configura all'interno della Zona euro è stravolta dalle fantasie, allucinazioni e deliri sulle possibilità di sfruttare la spaccatura tra i paesi del Sud Mediterraneo e il Nord gotico, o di sfruttare rotture tra le istituzioni Europee e il Fondo monetario internazionale. Ma quale arma abbiamo per difenderci? Lebuone ragioni e un po' di pazienza?



4. Il nuovo panorama politico che e' stato modellato nel paese ha dato forza alle pretese dei creditori, dando loro molti pretesti e costringendo la società ad accettare per buone le loro ragioni. Ora tutto e' inteso come un senso unico. Sembra che non ci sia più la disponibilità, la volontà e la competenza politica per la elaborazione di un serio piano alternativo che faccia appello alla maggioranza sociale. Il disimpegno e l'uscita dall'attuale palude politica verso una unione che permetta al paese di andare oltre il memorandum, non sembra avere possibilità per diventare realistica. Siamo dunque arrivati a quel punto critico in cui lo stato sociale si scontra inesorabilmente con l'espressione della volontà politica, e le voci che si sentono per l'uscita dalla zona euro e per il ritorno alla dracma dominano sostanzialmente (*e senza trattamento speciale*) l'immaginario di governo, la cultura della sinistra extraparlamentare, senza lasciare una impronta notevole sul campo sociale.² Se ripensiamo all'estate del 2015 in modo storico e non rituale, ci rendiamo conto del fatto che la classe dirigente ha destabilizzato l'equilibrio sociale in una zona geopolitica rovente, senza produrre nessun effetto di soggettivazione positivo. In due mesi si sono portati a termine sette anni di sterminio della regolarità che riguarda l'esistenza di questo paese, che vive sotto l'impronta del memorandum come se si trattasse di una catastrofe naturale, mentre sappiamo bene chi lo ha imposto. Di conseguenza è ora completamente privo di qualsiasi significato ogni riferimento retorico e vanaglorioso al valore politico del progetto Europeo. Quella costruzione che ora festeggia il suo sessantesimo compleanno è privo di ogni verità, privo di ogni interesse, privo di ogni senso per il mio paese.

Note:

1. Abbellimenti verbali del governo di Syriza per diventare piu digeribile nel corpo sociale il suo strategico mutamento politico. La cosiddetta post-truth diventa realta politica.

2. L'estate dell' 2015 non e' un rituale politico ma un esame storico. Ha mostrato chiaramente quali sono le reali dimensioni di destabilizzazione e decostruzione della classe dirigente in un paradigma come Il Greco, in questo periodo. Un paradigma Incompleto, economicamente slogato dal memorandum, con grave deficit di profonda soggettivazione e in una zona geografica rovente.






Lo status quo nell'UE e il ruolo della Germania

Intervista con i compagni di..Ums Ganze!

In Italia e verosimilmente in altri paesi del Sud Europa la Germania viene percepita (sia dai media mainstream che dalla gente) come la grande beneficiaria dell'introduzione della valuta dell'Euro e di tutto il set di regolazioni liberali connesse – secondo alcuni perfino a spese delle stesse economie periferiche dell'UE, che vengono lasciate con i carichi del debito ed i problemi di bilancio e commerciali legati alla forza della valuta, alla gestione delle migrazioni e delle emergenze, ecc... Eppure sappiamo che nella stessa Germania (specialmente tra le classi ed i settori sociali inferiori) non tutti hanno beneficiato di queste implementazioni – la più famosa delle quali è la famigerata riforma del lavoro Hartz IV, che ha grandemente frammentato il mercato del lavoro introducendo nei primi anni 2000 i cosiddetti mini-job, fortemente deregolamentati. Si levano appelli per la redistribuzione del surplus di bilancio accumulato negli anni, dopo che questo malcontento ed un seminale sentimento anti-europeo ha verosimilmente contribuito alla formazione del partito populista di destra Alternative für Deutschland (AfD) – offrendo quindi alle organizzazioni di estrema destra un trampolino per irrompere nella politica mainstream. Qual'è il bilancio oggi nella società tedesca riguardo all'esperienza dell'UE, in termini di costi vs benefici economici dell'adesione - e del comando e dei vincoli UE rispetto al nazionale? E per voi? Esiste in questo momento uno spazio politico per le organizzazioni autonome per affrontare le contraddizioni che racchiudono – ed, a partire da esse, per ricomporre un'opposizione sociale ampia che possa respingere (o almeno mettere in discussione) sia il liberalismo dell'UE che il nazionalismo tedesco?

Se in Germania ci fosse un Referendum rispetto al restare nell'UE o lasciarla è chiaro che la posizione europeista vincerebbe. Questo è quanto mostrano i numeri. Ma co-



me tutti sappiamo i sondaggi ed i possibili referendum non sono sempre davvero rappresentativi, dipende sempre da come la domanda viene formulata. Se la domanda fosse sul se dovrebbero esserci meno regole da parte dell'UE e maggiore sovranità nazionale i sondaggi mostrerebbero sicuramente qualcosa di diverso. Date un'occhiata ai sondaggi dopo il referendum sulla Brexit in Gran Bretagna: mostrano che il 56% voterebbe per rimanere nell'UE. Pensiamo che questo saliscendi di amore o disamore per l'UE continuerà nei prossimi anni e rimarrà una grande tematica di discussione nei media pubblici, ed un terreno su cui giocheranno i nazionalisti di tutti i tipi.

Negli ultimi due anni abbiamo ribadito in molte occasioni che “la Germania è uno schifoso pezzo di merda”. Questo è stato il nostro slogan su uno striscione gigante che abbiamo usato per la prima volta nelle (limitate) proteste dopo l’ “Oxi” del popolo greco al referendum sulla perdurante estorsione da parte delle istituzioni internazionali e del governo tedesco in particolare. Abbiamo utilizzato ancora questo striscione nelle proteste contro le celebrazioni per la riunificazione della Germania, che si svolgono ogni anno il 3 Ottobre in una città diversa, il 2015 a Francoforte ed il 2016 a Dresda. La polizia ha sequestrato lo striscione ogni volta, e vi sono stati persino processi a causa di quest'azione, che in ultima istanza hanno determinato che ci fosse lecito utilizzare una simile frase.

Questa frase rappresenta un atto di solidarietà con i popoli del Sud Europa in lotta. Mostra esattamente l'equilibrio ambivalente tra la Germania quale stato più forte e speculatore dell'UE e le politiche che sta costruendo in casa propria. Per noi è chiaro che l'economia tedesca stia traendo profitto dagli effetti della crisi finora; sempre includendo il pericolo di un effetto boomerang. Le esportazioni tedesche sono cresciute durante la crisi, la *Schäublenomics* – come la chiamiamo noi – sta riuscendo a mantenere il surplus di bilancio e si è affermata un'egemonia politica centrata sulla soppressione delle economie che non seguano le regole d'oro dell'austerità tedesca. D'altro canto è chiaro che il programma d'austerità stia indebolendo l'Europa come controparte economica degli USA e probabilmente nel lungo periodo della Cina. I



tagli al debito implementati dal FMI non sono un'opzione per i politici tedeschi, dato che il loro assenso costerebbe molto loro nelle imminenti elezioni. Gli appelli per un'allocatione di bilancio calibrata sul surplus ci sono, ma sono davvero deboli. Il partito di sinistra è ancora debole, l'AfD è maggiormente concentrata sulle questioni più populiste. L'ascesa di Martin Schulz, il candidato dei socialdemocratici, mostra quanto sia disperata la situazione – un membro della corrente di destra del partito sta presentandosi con classici argomenti di sinistra – e con successo. Ancora molti tedeschi seguono la politica del risparmio, un valore ed un'idea che sono profondamente radicati nella comprensione tedesca delle politiche statali interne. Ogni cosa deve essere in ordine (“Ordnung”) e in sicurezza (“Sicherheit”).

Per noi è chiaro che perfino una redistribuzione del profitto non arriverebbe all'estremità delle classi più basse della società. Sarebbe più utilizzata per ulteriori riforme, miglioramenti tecnologici, energia od espansione delle capacità militari. Come ha scritto l'Economist alcune settimane fa, nel mondo di Trump si dibatte persino sulle armi atomiche nei think tank tedeschi. L'esperienza degli ultimi 25 anni dopo la riunificazione ci mostra tutto ciò in cui consiste la Germania: essere uno dei leader del mercato mondiale mettendo il più velocemente possibile l'economia della Germania dell'est al proprio servizio, promulgare riforme che sopprimano la classe operaia ed i disoccupati e rendere nuovamente possibile il nazionalismo tedesco attraverso il superamento del proprio difficile passato e l'organizzazione di eventi di isteria nazionale massiva come la Coppa del Mondo di Calcio del 2006. Le politiche dell'alleanza socialdemocratica di Gerhard Schröder sono state le basi del successo della Germania odierna. Le riforme del lavoro (mini-job, lavoro temporaneo, ecc.) ed il sistema della Hartz IV con tutte le sue implicazioni sociali sono un modello che sta venendo esportato nell'Europa intera sotto il nome di austerity.


Nella società tedesca c'è una coscienza che si è prodotta attraverso queste riforme - ma non va in una direzione progressista. Nella propaganda contro i “greci fannulloni”, nella paura che i migranti si prendano i posti di lavoro (sebbene le statistiche



affermino che la migrazione abbia portato benefici all'economia tedesca), nell'opinione che la Germania sia il tesoriere d'Europa vediamo il terreno su cui la propaganda nazionalista può crescere. Ovviamente c'è ancora differenza tra realtà e propaganda mediatica. Ma la realtà mostra anche che la maggior parte della società tedesca non mette in discussione un simile punto di vista, piuttosto resta calma e continua a servire l'economia tedesca. Un'altra grossa fetta sta assecondando le paure che vengono riprodotte da Alternativa per la Germania. Ciò che infine rimane è la posizione del "vogliamo restare in Europa, ma non pagare per tutti". Questo è il motivo per cui può esserci un "esaurimento della pazienza" verso i greci, i britannici e la UE. Non è più indirizzata contro i burocrati dell'UE di Bruxelles - anche se AfD cerca di utilizzare questa tematica - ma contro i paesi che "ci frenano". Anche l'idea di un'Unione Europea a diverse velocità è popolare in Germania. Fondamentalmente, ciò implementa una forte coalizione mitteleuropea di Francia, Germania, Benelux, Irlanda e probabilmente Scandinavia - ed un cassonetto sud europeo di tutto il resto.

Gli spazi di un intervento progressista radicale sono ancora molto ristretti. Non siamo molto ottimisti sul fatto che un governo rosso-rosso-verde sia la soluzione a questi problemi. Deve essere ancora fatto molto lavoro sul rovesciamento di questo status quo ideologico nella società tedesca. Ma non dovremmo rimanere nella nostra classica torre d'avorio, quanto metterci in gioco e sperimentare.

Ancor più dopo la Brexit, sembra che la Germania abbia cementato una leadership politica incontrastata nell'UE. Un po' come il ruolo degli USA dentro istituzioni quali la NATO o il NAFTA, le linee di faglia in cui la governance UE gode di agenzia autonoma rispetto alla linea del governo tedesco divengono sottili e confuse. Questa forza è stata anche affrontata dagli USA stessi - i quali, durante l'amministrazione Obama, hanno impiegato diversi mezzi di contenimento "soft" di questa egemonia regionale. Il tentativo di intrappolare la Germania (come l'Europa Meridionale) nella ricaduta della crisi dei mutui



subprime del 2008 e nei processi dell'economia finanziaria imperniata sul debito che assecondano il comando di Wall Street e del dollaro sul mercato del petrolio; il forcing sull'UE contro la Russia da parte degli USA durante la crisi ucraina e nel teatro est europeo; lo spionaggio della NSA sulla Merkel; le indagini USA contro la Volkswagen e la Deutsche Bank; tutto ciò ha creato diversi punti di attrito tra le due potenze un tempo amiche. Gli attacchi più recenti da parte dell'amministrazione di Trump hanno verosimilmente aiutato la polarizzazione ulteriore di questa rivalità – sia per i valori protezionisti e financo anti-liberali del nuovo presidente che per il carattere del suo elettorato, che sono percepiti da alcuni come una minaccia diretta all'integrità della UE. Tuttavia, a differenza di altri paesi europei, questa polarizzazione sembra giocare in favore dell'establishment tedesco. Il gradimento elettorale di un personaggio cresciuto nelle istituzioni dell'UE come Martin Schulz si è impennato; e si scrive di arretramenti di AfD negli ultimi sondaggi – sia a causa della loro connessione con Trump che di un (perlomeno temporaneo) contenimento del fenomeno migratorio, grazie ad un'apparentemente riuscita gestione della questione e della chiusura della rotta balcanica. Assumendo che uno dei partiti tradizionali esprima il prossimo cancelliere (probabilmente in rappresentanza di una Große Koalition o di una di centro-sinistra) pensate che il nuovo governo contrarrà il processo di globalizzazione o lo rilancerà? Cercherà di farlo attraverso una legittimazione nazionale od europea, e come?


Le imminenti elezioni tedesche sono cruciali per una serie di punti importanti di realpolitik: la situazione debituale della Grecia come punta dell'iceberg, la relazione con gli USA e la Russia, l'accordo UE-Turchia, e l'erdoganismo e la politica migratoria. C'è la sensazione che tutti stiano aspettando il risultato, affinché il mondo possa continuare a girare. Ci sono chiare similitudini all'attesa per le elezioni statunitensi. Come abbiamo sempre detto, non siamo chiaroveggenti ("Hellseher") ma possiamo confermare alcuni degli aspetti che menzionate nella vostra domanda. Per la prima volta nella storia del merkelismo c'è la possibilità che la perdurante egemonia di An-



gela Merkel venga rotta. Questa perdita di gradimento è fortemente connessa al modo in cui il governo tedesco ha affrontato la crisi dei rifugiati, e con l'impressione che la Merkel stia perdendo terreno negli scontri politici, come ad esempio contro Erdogan. Come per la domanda sull'Europa, i tedeschi temono di perdere nel processo di globalizzazione. Per molte persone la Merkel sembra reagire in modo troppo lento e vincolato.

Ma non ci sono grandi ragioni affinché la politica tedesca cambi registro, persino in caso di un buon risultato per Martin Schulz, che fa la parte del salvatore ma che in realtà non ha nient'altro da dire. Nei prossimi mesi pensiamo che non ci sarà una grande differenza tra le due controparti e che le politiche dell'establishment continueranno come nel passato. Il ruolo della Germania continuerà ad essere quello dell'equilibrio tra la legittimazione nazionale ed Europea. Nelle élite è risaputo che la Germania ha tratto profitto dal suo ruolo economico nell'UE e nel mondo. Solo un pazzo cambierebbe tutto ciò! E' ancora aperta la questione sul se l'AfD si riprenderà dagli effetti della Schulz-mania e dal discredito di Donald Trump. Nel nostro mondo di rapidi social media moderni tutto è possibile: un attacco terroristico o del genere delle aggressioni sessuali dei "Nafri" (come i nordafricani vengono chiamati dalla polizia tedesca) a Colonia la notte di capodanno può cambiare rapidamente gli indici di gradimento per i partiti populistici di destra. Sicuramente l'AfD non ha raggiunto i livelli di gravità e stabilità del Front National in Francia o dell'FPÖ in Austria, che sono riusciti a completare i propri tentativi di modernizzazione.

Negli ultimi cinque anni e con il picco dell'estate del 2015 le migrazioni sono nuovamente divenute un tema chiave, sia nella politica tedesca che in quella dell'UE. Verosimilmente sapendo in anticipo che Erdogan avrebbe vinto le elezioni di quell'ottobre, la Merkel lo ha legittimato con la sua visita in Turchia di allora - ponendo le basi di un accordo bilaterale che sarebbe successivamente riverberato nell'accordo UE-Turchia, sigillando la rotta balcanica in



cambio di 3 miliardi di euro. Quel processo, silenziosamente approvato dagli altri leader europei, ha integrato una filiera necropolitica di guerra, sradicamento ed austerità che si rinforzerebbero a vicenda: il prolungato supporto a Daesh da parte della Turchia e all'opposizione "ufficiale" al regime di Assad da parte dell'UE avrebbero fatto trascinare la guerra, con sempre più persone sfollate e a bussare ai confini dell'UE, istigando maggiori fondi per la sorveglianza e gli apparati militari ed una guerra tra poveri con i lavoratori indigeni europei per i residui posti di lavoro ed il welfare, alimentando ulteriore xenofobia e tensioni etnico-religiose (ulteriormente complicate da odiosi eventi come il massacro del Bataclan a Parigi e le aggressioni sessuali di massa del capodanno 2016 a Colonia). In questo senso, l'Europa è percepita e narrata come una "fortezza" da molti militanti. Ma quanto voi pensate sia una tale entità monolitica in termini di coordinamento della gestione della sorveglianza, del controllo e della repressione tra i suoi molti membri a livello dell'UE – e quanto potere in realtà risiede nel ruolo e negli obiettivi degli stati nazione – in primo luogo considerando la Germania?


Ovviamente l'UE è più complessa della sua semplicistica caratterizzazione come una "fortezza" od un "blocco monolitico". L'Europa non è mai stata un progetto di pace, armonia e scambio culturale come propagandato. Se si dà un'occhiata a come sia iniziata l'UE, il processo si spiega da solo: si è sempre trattato di economia, sicurezza e militarizzazione. C'è una serie di questioni che sono chiare tra tutti gli stati membri dell'UE, ad esempio il coordinamento della sorveglianza della protezione dei confini come negoziato dopo il blocco del flusso di rifugiati e l'accordo UE-Turchia. E c'è ancora la necessità, persino per i paesi est europei, di continuare il coordinamento. Ma il gioco si è fatto più difficile. E l'UE ha scelto il suo percorso non senza ragioni: negli anni '80 uno o due paesi si univano in un anno al cenacolo, nel 2004 si è aggiunto l'incredibile numero di dieci paesi. È una grande differenza nel quanto velocemente dovrebbe procedere l' "integrazione europea" - c'è chiaramente un contesto di occupazione del terreno contro i tentativi di influenza politica ed economica da parte di



Russia, Cina od USA.

Dovremmo anche considerare che l'Unione Europea non è mai stata concepita come gli Stati Uniti d'Europa: non solo l'unione politica non è mai stata la priorità, ma è stata immediatamente bloccata. Una motivazione è quella del nazionalismo assai radicato. Gli orgogliosi fondatori dell'UE e delle un tempo grandi nazioni di Francia e Germania non avrebbero mai immediatamente rinunciato alle proprie sovranità nazionali. Il processo di questa unificazione riluttante (l'esclusione della Gran Bretagna ed il diniego ad un Alleanza Difensiva Europea da parte della Francia, ecc.) è stato caldeggiato anche dagli USA per avere una forte controparte contro l'Unione Sovietica. Anche l'aggregazione economica – che ha portato all'unione valutaria alla fine degli anni '90 nello splendore del “vincono tutti” neoliberale – è stata accettata molto lentamente. Non dimentichiamo che anni addietro l'Europa era aggressivamente dilaniata da confini ed identità nazionali, cosa che ci ha portato a due disastrose guerre mondiali. Quindi, semplicemente da allora ad oggi, non si sono potute cancellare tutta la competizione e le paure di venire dominati dagli altri, dai “nemici” - la mancanza di unificazione politica mostra ora, nella crisi nera, le proprie conseguenze. Di recente, ciò è divenuto lampante a partire dalla cosiddetta “estate della migrazione” del 2015; trattative reali rispetto ad una soluzione Europea comune non sono state nemmeno abbozzate, nel momento in cui singoli governi come quello ungherese hanno deciso di chiudere i propri confini ed iniziato a costruire muri e recinzioni – quindi rompendo il trattato di Schengen, un importante pilastro dell'UE. Lo vedete: l'Europa come unità politica – nonostante l'Erasmus, EasyJet o ARTE [rete televisiva transeuropea a trazione franco-tedesca – N.d.T.] – è lontana. L'Europa ha la tradizione di un'idea predominante di nazione e nazionalismo, questo è particolarmente visibile sulla questione dell'UE, il che è il motivo per cui pensiamo che un approccio anti-nazionale sia tuttora cruciale.

Le due soluzioni a quest'Unione Europea frammentata che vengono ora presentate in pubblico sono entrambe terrificanti. Da un lato abbiamo le Élite europee che impon-



gono con la forza il programma di austerità e tentano di portare la crisi mondiale sotto qualche forma di controllo implementando regole sulle attività finanziarie, ma deregolamentano il mercato del lavoro, ecc. I neoliberali, socialdemocratici ed anche alcune frange di sinistra tifano per qualche forma di “continuità” perché l’altra soluzione è ancora peggiore. Dall’altra parte abbiamo un forte approccio nazionalista e xenofobo, che si schiera dalla parte di quanti sono stati lasciati indietro (o sentono di esserlo stati) dallo sviluppo della globalizzazione. Si presentano come la voce della maggioranza silenziosa. Nonostante il fatto che dibattano contro le riforme neoliberali su scala globale e si accreditino come grandi critici del capitalismo neoliberale, si battono con forza per la deregolamentazione del lavoro e dei mercati finanziari su scala nazionale e – almeno in Germania sotto l’AfD – promuovono politiche contro le classi inferiori e pro-élite. Nell’imminente vertice del G20 ad Amburgo li vedremo entrambi, l’approccio nazionalista rappresentato da Trump, Modi e forse dalla Francia e l’approccio neoliberale rappresentato da Merkel, Trudeau e Jinping... Una risposta comunista non è, su scala mondiale, né visibile né capace di agire. Questo è quanto abbiamo bisogno di discutere e sviluppare.

Siete coinvolti da diversi anni nella costruzione di un network transeuropeo di reti antagoniste di base, promuovendo un processo di incontro e circolazione di lotte sociali. Dal suo stesso nome, Beyond Europe [Oltre l’Europa – N.d.T.] c’è sia un riconoscimento del livello di regolazione e vincolo neoliberale espresso dall’UE che la volontà di superarlo. Nella vostra opinione, quali forme di linguaggio comune possono essere poste tra militanti di paesi diversi non solo in termini di eredità storiche dei propri movimenti - ma di forme di militanza ed organizzazione, avanzamento di lotte reali, mentalità ed obiettivi di breve e medio termine? Senza additare nessuno ma per comprendere: quali sono stati, finora, nella vostra esperienza i maggiori ostacoli alla comprensione reciproca ed all’azione condivisa tra questi attori?



Quando abbiamo organizzato la Giornata di Azione Europea contro il Capitalismo il 31 marzo dell'allora 2012, chiamata M31 (<http://www.march31.net>) abbiamo dapprima messo una mappa dell'Europa davanti a noi ricercato su internet gruppi ed organizzazioni simili a noi. Non è una barzelletta! Ciò che abbiamo rapidamente scoperto, ovviamente, è che non c'è qualcosa come ...ums Ganze! fuori dalla Germania/Austria, quasi nessuno con una simile critica dell'ideologia o che utilizzi le nostre stesse categorie o che si autodefiniscano comunisti antiautoritari. Abbiamo rapidamente appreso che la parola comunismo in molti paesi ha i suoi problemi, specialmente nel mondo est europeo o in Grecia, dove i nostri amici provengono tutti da una tradizione anarchica. Ma potremmo scoprire terreni comuni sui quali poter lavorare assieme: antifascismo, critica di nazione, stato e capitale, posizioni pro-femministe e, più importante di tutti, la volontà e l'apertura per iniziare un processo di comprensione e scambio. Questo è ciò di cui tratta Beyond Europe: non la creazione della nuova internazionale che rappresenterà la sinistra radicale del mondo, ma un primo passo di un processo che era a lungo dovuto tra gli anti-autoritari.

Perciò sì, avete ragione a dire nella vostra domanda che il primo passo sia quello di trovare una lingua comune per descrivere ciò che stia accadendo in Europa ed oltre. Ma dato che non vogliamo solamente essere un club di dibattito, pensiamo di dover andare oltre. In questo esatto momento non ci sono molte ragioni per essere ottimisti: il sogno di ogni sostenitore gramsciano dell'egemonia politica non sta venendo posto dalla sinistra ma dalle destre di ogni genere. In Germania sono riuscite a fondare il triangolo sacro di un movimento: un partito di successo (AfD), la presenza di strada (PeGiDa) e azioni notturne (stime ufficiali sostengono che nel 2016 ogni dieci ore ci sia stato un attacco ad un centro per i rifugiati). Stiamo affrontando tempi bui. I movimenti sociali in Europa, sia in Grecia che in Francia, hanno raggiunto chiari limiti. Molte persone di sinistra stanno cadendo nell'errore della rappresentanza e nella trappola dell'uomo della provvidenza, sia esso Alexis, Pablo, Jeremy o Bernie. La cosiddetta sconfitta di Syriza si è trasformata in una sconfitta della sinistra. Ma mettiamo in discussione questo: come si poteva immaginare che partendo dalla Grecia ci



sarebbe stata una rivoluzione che avrebbe capovolto la realtà politica dell'Europa? Anche alcuni di noi hanno seguito questa facile soluzione, anche alcuni di noi hanno creduto nel miracolo dell'autorganizzazione – che a sua volta non ha cambiato significativamente l'Europa. Dobbiamo riflettere sulle nostre illusioni, e forse possiamo provare a non commettere lo stesso errore di confidare nella reiterazione di una marcia parlamentare attraverso le istituzioni. Questa dovrebbe essere la nostra principale priorità.

Beyond Europe è un chiaro no a tutte le attuali immaginazioni di un'Europa buona e giusta da una parte (secondo la visione socialdemocratica) e la separazione in nazioni (proceda essa per la via di destra o quella di sinistra) dall'altra. La nostra sfida in questi tempi bui è di sviluppare una nuova forma di politico che non sia finora esistita; ma abbiamo ancora carenze in questo disegno complessivo. Vediamo appena alcune possibilità: possiamo scoprire negli USA un revival di antifascismo, femminismo e lotte sociali che può essere di esempio. Lo stesso in Francia. Ma ancora una volta, qui c'è il pericolo delle illusioni. Come possiamo superare la ripetizione degli stessi errori storici della sinistra? Come dicono molti amici riformisti, la situazione è piuttosto aperta - ma essi dimenticano quanto sia pericolosa. La grande sfida dei nostri tempi è quella di usare la crisi della rappresentanza politica e di fondare la politica al di fuori di parlamenti e partiti.






Take back control (?)

Intervista a un compagno di Plan C (UK)

Iniziamo da una descrizione del dibattito in corso tra compagni prima della Brexit..

Mi ricordo del 2015, l'anno prima di quello della Brexit, in cui nelle principali news riguardo l'Ue c'era la questione di Syriza e del referendum sull' accettazione del terzo memorandum, con le sue politiche di austerità. Il rifiuto popolare di quell'accordo, la sconfitta di Syriza da parte della Troika, il terrorismo economico che avevano dimostrato le istituzioni europee, aprirono anche a sinistra un dibattito su come bisognasse impattare su questi temi, a partire dai limiti imposti dall'UE alla possibilità di decidere sulle proprie vite, a partire dalla consapevolezza che non ci si trovava davanti ad una istituzione poi così democratica.. Il problema è che via via che la campagna per la Brexit si estendeva, questa era sempre più collocata politicamente a destra. E' stata affrontata sempre in questa dimensione di destra, con risposte di destra e incentrate soprattutto sul tema migrazioni.

E' particolare come fino allo stesso 2015 in realtà la questione dei rapporti con l'UE fosse non certo tra i primi posti dei temi importanti per l'opinione pubblica. La Brexit è stata determinata soprattutto da un errore dell'élite del partito conservatore, in particolare dell'ex Premier Cameron, che pensava di maneggiare con comodità la questione pensando che alla fine il voto sarebbe stato per il Remain, cosa che poi non è accaduta. Ad ogni modo, c'è stato chi ha fatto campagna per una Left Exit, alcune associazioni in particolare, ma il loro impatto è stato pressochè nullo, schiacciato soprattutto dallo strapotere dei giornali e dei tabloid, che da più di vent'anni ormai spingono una becera propaganda anti-migranti ad esempio. Lo slogan del Leave era "Take back control", ed è stato anche promosso con intelligenza, ad esempio promet-



tendo che uscendo dall'UE molti più fondi potessero essere destinati al sistema sanitario nazionale ad esempio. La realtà però è che è stato tutto un voto giocato sull'emergenza anti-migranti, quello è stato il senso più profondo; nei giorni precedenti al voto ci fu addirittura un omicidio da parte di un neo-nazi di una politica pro-Remain, ma neanche quello ha creato una spinta contraria. Molti a sinistra hanno infine proposto, a poco tempo dal voto, di votare per rimanere, presentando quella opzione come la meno peggio all'interno di due posizioni entrambe negative.

Ora invece ti chiederemmo di parlare del dibattito post Brexit, se sono cambiate posizioni, se ci sono nuovi ragionamenti..

La vittoria del Leave è stato uno shock che nessuno si aspettava, e la sua narrazione e il suo impatto ex post sono stati anche peggio. Anche nei sondaggi, chi si dichiarava a favore del Leave voleva ridurre l'immigrazione a patto che ciò non portasse costi aggiuntivi, cosa che ovviamente non era possibile. La retorica del governo è quella che uscire dal mercato unico europeo è necessario perché il mercato unico comporta anche la libera circolazione delle persone. Intanto molte delle associazioni che a sinistra spingevano per la Left Exit sono diciamo sotto botta per le conseguenze che ci sono state in seguito alla vittoria del Leave, come l'aggravamento della violenza e dell'odio sociale contro i migranti ad esempio. Le posizioni non sono ad ogni modo molto cambiate, ma il punto reale è stato interrogarsi su come fosse potuto succedere: ci sono state tante interpretazioni su chi ha votato cosa, si è parlato di un voto diviso su base generazionale tra giovani pro-Remain e anziani pro-Leave, su base geografica (città per il Remain contro campagna per il Leave), su base di livello di formazione acquisito (alta formazione per il Remain, bassa per il Leave). Diciamo che si può dividere il voto tra chi beneficia o meno degli effetti economici della globalizzazione, e chi apprezza o meno le conseguenze sociali di questa. C'è chi ne ha beneficiato ma non ne apprezza le conseguenze sociali, c'è chi è per la libera circolazione ma non ha grandi benefici economici..si è creato ad ogni modo una sorta di alleanza tra fasce diverse, tra conservatorismo popolare e di elite, che ha raggiunto poco più del 50%.



Impressionante è stata anche la rapidità di dissoluzione dell'Ukip e il suo travaso immediato a sostegno dell'opzione Theresa May, oltre ovviamente poi alla principale ricaduta del voto, l'avvento alla presidenza USA di Trump. Su questo è interessante notare come il giorno dell'inaugurazione di Trump ci siano state proteste e cortei in UK, proteste più ampie del solito, di massa, spontanee; io credo che il motivo sia la consapevolezza che allontanarsi dall'UE significhi avvicinarsi agli USA, ma gli USA guidati da Trump non sono un grande elemento di attrazione..c'è quindi una sorta di cambiamento nella valutazione degli effetti post-Leave anche alla luce di quanto successo in America.

Questo ci porta alla prossima domanda, ovvero al descrivere come questo nuovo scenario internazionale sta avendo effetto sul panorama inglese di movimento, quali strategie si stanno adottando, anche in relazione all'ondata di xenofobia che si sta diffondendo nel paese e che è sempre più percepita come una minaccia importante anche per chi pensava che certi discorsi fossero ormai passati...

La prima cosa che vorrei dire è che già prima della Brexit si stava assistendo ad una forte presa di piazza dell'EDL, l'English Defense League, fascisti nazionalisti di strada che appunto in strada volevano agire per risolvere a loro modo la questione migrante. Dopo la Brexit, un po' perché c'è stato recupero istituzionale, un po' per la pressione aumentata delle organizzazioni antifasciste, la EDL è in difficoltà, di fatto si è sciolta e al momento non c'è alcun tentativo di organizzare la violenza di strada contro i migranti e gli attivisti in UK. C'è più una dimensione spontanea che emerge in singoli atti, sicuramente problematica, ma appunto non organizzata.

L'ultima domanda è sulle strategie su cui state riflettendo come compagni in questo momento. Come hai detto, da una parte avete il problema di Trump e di cosa stia accadendo nello scenario internazionale - che è piuttosto influente anche per il Regno Unito, ed allo stesso tempo ci sono i problemi relativi ad



una prospettiva di hard Brexit che potrebbe portare a problemi inediti per i cittadini UE, e che può essere ancora più pericolosa se combinata con l'esplosione di attacchi razzisti. Che idee ci sono per resistere a questo tipo di scenario?

Una delle prime cose da dire è che fortunatamente la presenza razzista organizzata nelle strade come quella della English Defense League (del dilagare di mobilitazioni di soggetti che erano per strada sostanzialmente per aggredire ed intimidire - principalmente indirizzati contro la popolazione musulmana ma poi velocemente passati ad intimidire ed attaccare la sinistra) è stata sconfitta o si è frantumata prima della Brexit. Il boom delle mobilitazioni di piazza dell'estrema destra è stato indebolito anche dalla pressione imposta dalle organizzazioni antifasciste che li hanno contrastati nelle strade; ci sono stati degli scontri, ma anche parecchi estremisti di destra arrestati e una serie di scissioni. E' stato un evento davvero fortunato che la rottura della presenza di strada dell'estrema destra sia avvenuta prima della Brexit. Se così non fosse avvenuto, sarebbe potuto risultare in un livello davvero ampio, ma ad oggi non c'è nessun movimento di piazza organizzato che possa capitalizzare sulla Brexit. Perciò ora l'organizzazione antifascista si sta spostando verso una focalizzazione sul razzismo di stato - lo stato britannico si sta muovendo ad ampi passi in senso razzista.

Quel che è interessante, di davvero interessante, è accaduto è stato il boom della mobilitazione di risposta a Trump di cui ho parlato. Uno degli aspetti notevoli, dalla mia prospettiva, è stato lo spostamento verso scioperi di carattere politico - quindi il non accontentarsi delle mere manifestazioni ma il tentativo di renderle scioperi di qualche tipo, scioperi politici. Così un paio di settimane fa nel Regno Unito c'è stata la campagna "Un giorno senza di noi" - che non è stato uno sciopero ma una sorta di giornata di azione per i migranti per astenersi dal lavoro o rendersi visibili, rendere visibile il loro contributo complessivo al Regno Unito. Ciò che "Un giorno senza di noi" indica è una sorta di strategia di sciopero. Nel Regno Unito è stato abbastanza grosso in alcuni posti, ma non quanto avrebbe potuto essere. Non quanto lo sciopero



migrante di "Un giorno senza di noi" negli USA, tenutosi un paio di giorni prima.

Poi l'8 Marzo ci sarà uno sciopero delle donne internazionale, che si è parzialmente sviluppato a partire dalla Women March negli Stati Uniti in risposta a Trump. Ma c'è anche stato uno sciopero delle donne in Polonia rispetto ai diritti riproduttivi. E per l'8 Marzo ci sarà una forte organizzazione anche in Irlanda per costruire uno sciopero delle donne al fine di respingere la locale legge anti-aborto. Faccio parte di un gruppo che si chiama Plan C e siamo molto interessati all'idea dello sciopero sociale. Perciò troviamo interessante capire il perché questi scioperi politici divengano tali, come mai settori che tradizionalmente non scioperano finiscono per farlo, perché si siano mossi in quella direzione, cosa può essere fatto di tutto ciò.

Da quel punto di vista guardiamo anche a come ciò si rapporti agli effetti della Brexit, a come interagiamo con essi. Sembra che essi consisteranno semplicemente in una continuazione od accelerazione dei trend esistenti - contrazione dello stato, riduzione dei servizi pubblici, dismissione del welfare da parte dello stato - il che potrebbe ben fornire spazio a progetti che affrontino la questione della riproduzione sociale. Forse si ha una presa di distanza dallo stato. Spero che ciò implichi anche una presa di distanza dal mercato. Per tali motivi siamo piuttosto interessati al come questo tipo di progetti affrontino il nodo della riproduzione mentre i salari declinano ed i servizi statali si contrarranno sempre più, e al come essi possano interfacciarsi con progetti apertamente antagonisti. Al come esercitare una leva nelle nuove condizioni del lavoro, eccetera.

Perciò una delle campagne intraprese da Plan C è stata quella di organizzarsi tra i lavoratori delle consegne, come quelle di servizi di consegna di pasti gestite tramite app. Come organizzarsi uno sciopero quando il padrone è invisibile, quando si nasconde dietro un'app sul tuo Iphone? Ci si è passati provando a costruire un ne work, a connettere tutti i vari lavoratori delle consegne - che hanno contratti diversi nelle differenti zone del Regno Unito, nessuno sa quanti. Come ci si organizza entro questi nuovi settori? Indaghiamo anche su come questi progetti autonomi di riproduzione



sociale possano fornire ulteriori risorse che permettano ad alcuni di questi settori non tradizionali di entrare in sciopero. Come si fa a scioperare quando non c'è un fronte ampio a coprirli? Forse perché non ci sono progetti autonomi che possano aiutare a nutrirsi, prendere casa, vestirsi, eccetera? Queste tipologie di progetti mostrano interesse nel cercare di affrontare la situazione della Brexit incipiente, ma devono assumere l'idea dello sciopero sociale. Quando ci sono vertenze o scioperi pre esistenti come fare a socializzarli? Come si possono convogliare risorse o dibattito sociale più ampio su tali scioperi?

Quindi uno dei progetti in cui Plan C si è concentrato si chiama "picchetta i profittatori". E' nato quando i cosiddetti "junior doctors" (facenti parte del Servizio Sanitario Nazionale (National Health Service - NHS)) appena qualificatisi hanno avuto le proprie condizioni modificate. C'è stata una serie crescente di scioperi giornalieri nel 2016, e in merito Plan C ha riflettuto su come costruire la vertenza. Così abbiamo organizzato picchetti all'esterno delle strutture di fornitori di prestazioni sanitarie privati, che traggono stanziamenti dal NHS, dalla sanità pubblica. Nel Regno Unito è illegale scioperare su qualsiasi cosa tranne termini e condizioni. Così i picchetti fuori dalle strutture dei fornitori di prestazioni sanitarie privati non sarebbero permessi in una vertenza ufficiale. Eppure la riduzione dei fondi al NHS, stornata dai profittatori, ha posto le condizioni per quello sciopero. Quindi ecco alcuni esempi di ciò che abbiamo provato a fare nel rispondere alle condizioni del periodo post-Brexit.





Nessuno si aspetta nulla dalla UE

Due parole con una compagna di Nantes Revoltée

In Italia il dibattito rispetto all'Unione Europea tra chi fa politica dal basso va aumentando negli ultimi anni, riuscendo finalmente a rompere l'idea di una UE "buona" che si opporrebbe a degli Stati "cattivi", che si era diffusa negli scorsi anni. In realtà lo stato nazionale e la UE concorrono a determinare e realizzare politiche di sfruttamento delle parti più in basso nella gerarchia sociale, salvando banche e imponendo austerità. Puoi dirci se questo è vero per la Francia? Anche da voi le politiche dell'UE hanno rappresentato un peggioramento delle condizioni di vita?

La questione della UE è molto meno presente nelle nostre discussioni di quanto invece non lo sia in Grecia, Spagna, Portogallo o Italia, dato che l'UE non impone su di noi (per ora) le politiche di austerità imposte ai Paesi appena citati. In Grecia e in Spagna (per quanto ne sappiamo), la gente era molto risentita contro l'UE e in particolare contro la Merkel. Abbiamo incontrato persone che sostenevano un'alleanza Francia-Grecia- Spagna-Portogallo per la lotta contro la Merkel, pensando ingenuamente che la Germania era la sola responsabile delle politiche di crisi che la gente soffre in questi paesi. Era impressionante la germanofobia che abbiamo osservato. Ma abbiamo avuto l'impressione che le persone che si lamentavano credendo che solo il governo tedesco, e l'UE, che sarebbe un potere sconnesso dai governi dei singoli Paesi, erano responsabili di ciò che subiscono. In parole povere, la risposta alla domanda posta nel testo è no, nei nostri dibattiti l'Unione europea non è un tema centrale, semplicemente perché non abbiamo subito le stesse drastiche misure di austerità che invece hanno colpito la Grecia, la Spagna, ecc



Quindi, essendo stata la UE meno "severa" con la Francia, c'è meno mobilitazione intorno ad essa nonostante il ruolo svolto ad esempio rispetto alla Grecia?

Il punto è che nessuno si aspetta nulla dalla UE e tutti sanno che si tratta di un'alleanza economica di stati capitalisti. Combattiamo il capitalismo, combattiamo le politiche neoliberali, quindi combattiamo la logiche e le ragioni d'esistere della UE, ma senza concentrarsi in particolare su quest'ultima nelle nostre lotte. Secondo elemento: la sinistra istituzionale (più a sinistra del PS per intenderci) ha nelle sue rivendicazioni da sempre l'uscita dall'UE (Mélenchon, NPA, ecc ...). Si veda anche il referendum sul trattato UE (2005), dove il NO aveva vinto, ma il governo Sarko dell'epoca (sotto la presidenza Chirac) era riuscito a passare comunque grazie a un decreto. In ogni caso, ecco... Personalmente credo poco interessante per noi e nelle nostre lotte concentrarsi in particolare sull'UE. Alcuni compagni greci e spagnoli che abbiamo incontrato qualche anno fa, che erano piuttosto vicini a Syriza / Podemos, sembrava pensassero che senza l'Unione europea tutto sarebbe andato bene per loro, come se i loro governi nazionali non fossero complici o che, caricaturalmente, non fossero al pari di Merkel / Hollande. Invece è vero che soffrivano realmente sotto i regimi di austerità.

In Francia, soprattutto con l'ascesa politica di Marine Le Pen, la lotta contro l'UE e le sue politiche sembra essere un tema delle destre e in generale delle forze conservatrici, PS incluso. Nonostante questo, le sue politiche neoliberiste dovrebbero essere, a nostro modo di vedere, un bersaglio soprattutto di chi fa politica dal basso contro la globalizzazione capitalista. Puoi descriverci il modo in cui in Francia, anche nelle differenze, i movimenti vedono l'UE e il suo ruolo?

Si, diciamo che in Francia le politiche dell'UE ci toccano meno che in Grecia e in Spagna, che invece fungono da laboratori per l'UE. In seguito all'approvazione della Loi



Travail, per esempio, vediamo iscriversi anche la Francia in un'armonizzazione delle politiche neoliberali targate UE. Noi lottiamo contro di essa, ma l'UE non è il bersaglio prioritario dato che il nostro governo attua le medesime misure che vengono applicate dall'UE. Nel caso della Grecia possiamo ben dire che in seguito alle immense rivolte che si sono verificate dopo l'uccisione di Alexis nel 2008, le leggi ultra liberal che il Paese ha subito sono state messe in atto anche per sedare la rivolta del popolo greco.





Chi è ideologico? Su UE e movimento notav

Intervista a un redattore di notav.info

Nel corso degli anni si sono alternati numerosi nemici del movimento No Tav, dalle istituzioni locali ai differenti governi nazionali. Potreste dirci rispetto all'Unione Europea che tipo di rapporto e ragionamento ha sviluppato il movimento?

La lotta No Tav ha incontrato sulla sua strada lunga quasi trent'anni ogni forma di ostacolo dal punto di vista istituzionale, al punto che si è dimostrata un vero e proprio spartiacque nella politica. Abbiamo avuto la capacità di crescere in autonomia e mantenerla in tutti i momenti della nostra storia, tenendo conto che un movimento popolare come quello valsusino, ha sempre espresso un'antistituzionalità di fatto, *nella pratica, e mai meramente ideologica*. Questo perché è un movimento di popolo reale, composto da soggetti sociali differenti, accumulati dalla lotta.

Così è sempre esistita una differenza sostanziale tra i comuni della Val Susa, le amministrazioni locali, alleati ed espressione, il più delle volte, del movimento, e tra le istituzioni piemontesi e nazionali, tutte schierate, senza differenze politiche, a favore del Tav e contro il movimento. Per la strada, nelle varie annate, abbiamo avuto partiti della sinistra istituzionale che hanno sostenuto le ragioni del movimento, ma sono poi sempre naufragati in malo modo nelle coalizioni di governo e in quell'arte di mantenere lo stato di cose presenti, a proprio vantaggio, che li ha condotti al suicidio politico relegandoli in un piccolo e buio angolo della storia.

In ogni caso la capacità del movimento è sempre stata quella di proseguire sul suo percorso, non affiliandosi (nè fidandosi) mai di nessuno, lasciando a soggetti terzi la possibilità di marciare insieme a noi oppure no, ritrovandosi poi nel momento delle elezioni (*qui ritorniamo alla definizione di movimento popolare*) momentaneamente




premiati o definitivamente castigati. In tutto questo l'Unione Europea è sempre stata agitata come lo spauracchio da consegnare alle dichiarazioni vuote di senso da parte di politici o opinionisti da quattro soldi. Le frasi fatte del genere: "lo vuole L'Europa" e/o "non fare il Tav ci taglierebbe fuori dall'Europa" non si contano e dimostrano la strategia di presentare un fantomatico *governo superiore* al cui è necessario ubbidire. Certo per alcuni aspetti oggi potremmo quasi dar ragione a questa rappresentazione della UE, i danni odierni e l'incapacità dei governi nazionali di sottrarsi alla macchina macina crisi europea lo dimostra, e nel nostro caso con risvolti persino anticipatori rispetto ai tempi odierni.

Una parte del nostro agire a 360° nel conflitto, ha visto e vede, alcune espressioni del movimento, cercare negli schieramenti europei, alleanze o appoggi, per tentare di mettere i bastoni fra le ruote al progetto, con diverse azioni che hanno sempre mirato a far conoscere i mille risvolti del progetto della Torino Lione, ma nel tempo anche questa pratica si è scontrata con delle istituzioni non solo ignoranti in materia e sorde dal punto di vista tecnico, a tal punto di far quasi desistere anche i più convinti. L'Unione Europea era la fonte di finanziamento maggiore di quest'opera in un primo tempo, oggi invece lo è l'Italia, proiettando debito pubblico per i prossimi 30 anni senza ritegno.

Detto questo, abbiamo maturato una consapevolezza: la UE è controparte della nostra lotta, e va combattuta anche per fermare il Tav.

La lotta contro la Tav è una lotta che agisce a partire dalla comunità locale, si contrappone in primis ai governi nazionali, ma si confronta con un progetto che è agito su scala europea. Da questo punto di vista la Tav pare emblematica di un'idea "logistica" di Europa, dove la circolazione e le infrastrutture vengono prime e sopra le popolazioni. Cosa ne pensate?

Bisogna contare che il progetto della Torino Lione solo oggi si dimostrato un proget-



to dedicato esclusivamente alle merci, fino a poco tempo fa, veniva spacciato come un progetto misto, ovvero dedicato al trasporto di passeggeri e merci. E' vero è un'idea logistica di Europa, ma solo dal punto di vista ideologico perché non è giustificabile nei fatti da merci e flussi, che non ci sono e che non ci saranno. Potremmo affermare proprio questo, dicendo che la Torino Lione è un progetto prettamente ideologico che vuole collegamenti transfrontalieri per le merci, arrivando a bucare una montagna, militarizzare un territorio, intraprendendo una crociata repressiva con pochi precedenti e indebitandosi per i prossimi 30 anni, e per le persone crea muri e prigioni.

L'Unione Europea è questo e poco altro: in alcune occasioni è il colpevole che i governi nazionali indicano per un po' di propaganda, dall'altro è il terreno politico di sperimentazione e cementificazione di un'ideologia capitalista portata avanti a colpi di diktat, frontiere e fili spinati. Per finire, anche dal punto di vista tecnico, l'aspetto logistico della Torino Lione non sta in piedi: è vecchio di trent'anni, è basato su proiezioni del tutto fantasiose ed è assolutamente inutile alla riduzione del trasporto su gomma.

Da un punto di vista più soggettivo, come si è posto il movimento No Tav rispetto al quadro internazionale? A partire dalla situazione francese di frontiera, all'afflusso di militanti da varie parti d'Europa.

In perfetta contrapposizione con l'Europa delle frontiere il movimento notav è sempre stato aperto a scambi e confronti con le centinaia di militanti ed esperienze giuste da tutta Europa e in alcuni casi da altre parti del mondo. Nel tempo abbiamo saputo trasformare la diffidenza in curiosità, per proseguire con il coinvolgimento perché, e questo è un punto di forza, abbiamo imparato a tradurre e declinare "a moda nostra" (si dice così in Valle) forme ed esperienze altrui.



E' inoltre nato uno scambio molto ampio con altre realtà che si contrappongono alle grandi e piccole opere inutili in Europa, con le quali ci ritroviamo una volta l'anno nel Forum internazionale (nato dalla carta di Hendaye). In tutti questi anni abbiamo infine vissuto le mutazioni internazionali, conflitti compresi, senza mai avere un dubbio su come schierarci e su da che parte stare: da quella degli sfruttati, da quella di chi resiste alle ingiustizie, trovando in ogni battaglia per la libertà, qualcosa di nostro. L'esempio di questa forma di internazionalismo anomalo la può dare il gemellaggio tra il Comune di San Didero, 564 residenti, gemellato da due anni con Kobane.





Un'esperienza migrante tra i confini europei

Social Log Bologna

Che l'Europa non sia certo un continente dotato di efficaci politiche migratorie, lo testimoniano le migliaia di vite spezzate che riposano sul fondo del mar Mediterraneo. E' incalcolabile il numero di uomini, donne e bambini che continuano a perdere la vita nel tentativo di varcare i confini del continente Europeo. Queste morti, che pesano sulle nostre coscienze come macigni, svelando il vero volto della Comunità Europea mostrando il suo unico fine, la creazione di un polo imperialista votato solo alla libera circolazione delle merci, dei capitali e dei profitti.

Non è un mistero che la Convenzione di applicazione degli accordi Schengen imponendo l'abbattimento delle barriere interne ai paesi della Comunità Europea, sia stata accompagnata da un rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne. Per quanto riguarda l'Italia, infatti, il suo ingresso effettivo nell'area Schengen è avvenuto nel marzo del 1998, anno in cui veniva emanata la nuova legge sull'immigrazione, la n. 40, nota anche con il nome dei suoi promotori Turco-Napolitano, che ha istituito i Centri di permanenza temporanea ed ha dato vita al Testo Unico sull'immigrazione.

Nella relazione che accompagnava tale legge si stabilisce: "è convinzione del governo che il presente disegno di legge, sancendo con norme e con scelte precise una chiara volontà di rafforzare i controlli alle frontiere, di contrastare con il massimo rigore l'immigrazione clandestina e la connessa attività di agguerriti gruppi criminali, corrisponde pienamente agli impegni assunti per la partecipazione dell'Italia all'Accordo Schengen. Successivamente, con il Trattato di Amsterdam, si attua una vera e propria comunitarizzazione delle politiche sulle migrazioni. Con questo Trattato si pongono le basi per "conservare e sviluppare l'Unione quale spazio di libertà, sicurezza e giustizia in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme alle misure ap-



proprie per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione alla criminalità e la lotta contro quest'ultima". Tali procedure, hanno portato alla produzione di innumerevoli direttive comunitarie e rappresentano la causa prima dei tragici eventi di cui le morti nel Mediterraneo, rappresentano solo la punta dell'iceberg.

Di seguito è riportata l'intervista fatta ad un nostro compagno migrante, Hossam, il cui rocambolesco viaggio si è forzatamente concluso in Italia, stato in cui è costretto a vivere proprio a causa delle disposizioni previste da un regolamento UE, la così detta Convenzione di Dublino. La convenzione di Dublino III regola le procedure e lo stato competente per l'esame della domanda di asilo, costringendo i migranti a rimanere nel primo stato CE in cui si arriva anche contro la propria volontà. Hossam è entrato in Italia dall'Arabia Saudita, paese da cui fuggiva dopo essere stato processato e condannato per il reato di apostasia.

Hossam decide di scappare, proprio per evitare di scontare la pena detentiva, comprando il primo visto che gli viene offerto da un funzionario saudita, un visto per l'Italia. Giunto in Italia decide di partire immediatamente per la Norvegia, consapevole delle maggiori opportunità che i paesi del nord Europa offrono agli immigrati, decide così di spostarsi clandestinamente pur di raggiungere la sua meta. In Norvegia Hossam ha vissuto per più di un anno, ma l'idillio di una nuova vita per lui si interrompe un giorno qualunque quando, andando a lavorare, viene fermato per un controllo di polizia e costretto a rientrare in Italia solo perché era questo il primo stato su cui aveva messo quelle maledette impronte.

Quanti anni hai?

36



Da dove vieni?

Dalla Palestina

Da quanti anni vivi in Italia?

Quasi tre anni adesso

In Europa?

Cinque anni

Dunque sei stato in più posti d'Europa, ti sarai fatto un'idea..

E' molto diverso il resto dell' Europa dall' Italia. Son stato dapprima in Norvegia per ottenere dei documenti lì, cosa che non è mi è riuscita; dunque sono arrivato qui in Italia. Se vedi la Norvegia pensi che ci sono due Europe molto differenti; qua in Italia i migranti sono accettati con tanto di documenti, ma sono senza diritti, mentre in Nord Europa quando e se ti danno i documenti, allora tu sì che hai diritto come qualsiasi altro cittadino. Qui invece per chi è straniero tocca lottare per ottenere qualcosa. Questo perchè l' Italia è sempre più razzista, forse più che tanti altri paesi d' Europa in questo momento. E, non ultimo, in altri paesi c'è ancora un sentore di democrazia.

Sei venuto da solo in Europa? La trovi cambiata?

Sono venuto da solo. Penso che se fossi venuto adesso sarebbe stato molto più difficile. Anno dopo anno diventa sempre più difficile stare in questa Italia e in questa Europa. Io d'altronde ho scelto di essere qui perchè la Palestina mi è interdetta sin dal 1948: è da quell'anno che io e i miei parenti non possiamo tornare nella nostra terra.



Ora in Italia sta succedendo quello che succede anche da altre parti in Europa, ma a un livello molto più grave: sempre più tasse, sempre meno stipendio ai cittadini, non si riesce a guadagnare più.

In più penso che tanti problemi che ha l' Unione Europea siano riconducibili all' Italia, purtroppo. Tantissima gente è morta sul mare perché quando giungevi qua ti davano documenti, quindi se avevi poco o niente da perdere rischiavi di attraversare il Mediterraneo. Ovviamente tante di queste persone sono arrivate in Italia ma solo per poi andare negli altri Paesi dell' Europa. E quasi sempre è successo che, oltre a dover fare casino qui per vedersi accettati come persone degne di camminare liberamente, una volta giunte negli altri paesi come la Germania dovevano fare nuovamente casino per essere riaccettate lì, con condizioni di accesso e burocrazia molto molto differenti. E tante volte queste persone sono state rimandate qua in Italia, questo perché non c'è una vera politica comune, ma solo il fatto che in Italia sei accolto e lasciato in balia a te stesso, quasi senza diritti. Qui in Italia ti danno i documenti, ma non c'è nessun programma politico per fare in modo che puoi organizzarti la vita per crescere all' interno delle comunità, ti fanno rimanere diverso, e se stai per strada, morto di fame, senza soldi, non è un problema. E' chiaro che poi questa situazione è sempre più ingestibile, con migliaia di stranieri in strada: che dovrebbero fare? Rubare? E se non lo fanno e provano ad andare in un altro Paese, vieni arrestato, caricato su un camion e riportato in Italia!

Questa è l' Europa oggi. Aniché affrontare il problema, capire il diverso, dare posti per dormire e dare una mano per fare apprendere le lingue europee per facilitare le possibilità di lavoro, ci sono sempre più barriere e diffidenze. E' così che il disagio aumenta, con persone sempre più arrabbiate e sempre più costrette a stare in strada. E questo è uno scenario che aumenterà, con prospettive che possono trascinare anche le popolazioni dei paesi europei stessi in uno scontro che vede chi odia i migranti e chi capisce che questa migrazione di massa non si può fermare ma ci deve essere una soluzione politica per fare stare meglio tutti. Di sicuro ci sarà ancora più casino e rab-



bia, in Italia come nel resto dell' Europa. Guardate che sembra assurdo, ma la Siria non è poi così lontana. Per il resto, la lotta come quella di Social Log è quella che può aiutare le persone a capire e risolvere i problemi. Non solo migranti; qui in Italia c'è ancora tanta gente sveglia che vuole pensare, costruire un futuro, ma solo la lotta può dargli il diritto che il Governo cerca di togliere con la forza.